

P. o. it. <sup>40</sup>  
101  
g



P. O. Ital. 101 E. 11<sup>o</sup>

Canto

<36637105670017

<36637105670017

Bayer. Staatsbibliothek



Cante 1-

13711

# SIE' CANTE'

SORA LA VILLA

COLLA ZONTA D' ALTRE COMPOSIZIONI

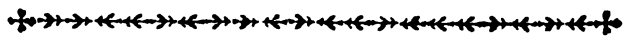
S O R A

EL VENDRI GNOCCOLARO

DE VERONA.



IN VERONA MDCCLXXXIV.

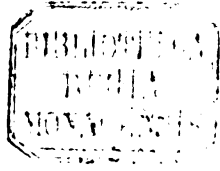


PER DIONIGI RAMANZINI LIBRAJO A S. TOMIO

Con Licenza de' Superiori.

80

135





## A CHI VORRA' LEGGERE.

**N**on sembri o fuor di proposito, o troppo vago che per pubblicare alcune poche Rustiche Poesie nate su i bei Colli delle Veronesi Contrade, si faccia precedere un discorso che riguarda più propriamente il parlare dell' universale degli uomini. Suole più di una volta tra le brigate nascer quistione d' onde tratto abbian l' origine tanti Linguaggi. Sul loro pregio, sul loro valore, e quali, direm così, chiamar si possano Madri Lingue, e originali, e quai più difficili da apprendersi, e come da una un'altra ne derivi, e come tutte corromponsi quasi per ipotetica combinazione si discorre ampiamente; se altre formar se ne possano per una concorde volontà delle Nazioni si disputa ancora, e si cerca, e quali le dotte denominare si possano, e quali nò.

Noi per tanto non in via di inimpugnabile massima, ma semplicemente a titolo di deduzione Filosofica, e di pura osservazione questo meraviglioso prodigio del sommo Autor delle cose, ci piace di esporre, per ammirar sempre più i beni, che da esso ne son derivati all' Agricoltura, alla Nautica, all' Arti, all' Comercio, alle Scienze, ai Governi, ed ai stati.

Da che i Figli del primo nostro Progenitore tra lor divisi dieronsi a coltivar la terra, e a renderla fruttifera per alimentar i pronnati strane innumerabili Nazioni s' andar a poco a poco sul Globo terraqueo formando nell' atto che l' umana specie per cento, e cento combinazioni più che sovente propagavasi. Quanto più l' une dall' altre eran distanti, e divise da immensi Mari, e da altre impenetrabili Foreste, e da gioghi alpestri, e da inaccessibili Montagne;

A ij

4  
ed in climi e regioni varie, e differenti raccolte: tanto più d' unione, e società fur anche bisognose e ricercatrici. Non potea ciascheduna senza un moto meccanico e conforme procurarsi un sussidio ed una difesa della vita, e della provvidenza giornaliera per ripararci dalle stagioni, e per sostenimento degl' Individui che sopravvenivano. I gesti erano troppo equivoci, e dai Brutti non distinguevano. La mano adiutrice di uno al cader dell' altro, o l' unirsi tutti insieme non pareva esser bastante a sostenere le diverse famiglie, ed a riparar le non prevedute disgrazie e le particolari emergenze d' ogni uno, se non si fosse studiato un mezzo facile ed adeguato per spiegarle, e farseli incontro.

L' aria adunque che da precordj spinta per le vie della Trachea fuono or dolce or forte tramanda con un' intensa dissonanza, ed unione insieme somministrò agl' uomini con modulazioni e rituoni opposti l' unir tai note che voci composte ed eguali, secondo le prime lor gradazioni le riuscife all' Organo dell' orecchio far che giungessero con invariabil ordine, per cui quelle sul timpano premendo e il cervel vellicando se ne intendesse e percepisse dalla mente il valore, ed il significato.

Ed ecco come i linguaggi atti a spiegar i concetti, e le idee, e le Passioni, e le bisogna nacquero con maravigliosa varietà in tutti i Popoli della Terra.

Senza trattenerfi a dir delle lingue varie dell' Oriente e dell' Occidente, dell' altre degli Egizj, di quelle de' Fenicj, de' Caldei, e degli Ebrei non meno che di quelle de' Greci, de' Romani, e de' Cartaginesi, e degli Arabi, subito che i popoli trà i più cercarono di comunicare, furono costretti a stabilire peculiare Alfabeto, che intrecciando le lettere, se ne creassero le parole, e da quelle i concetti.

Se crediamo ai più esperti studiosi la Cinese lingua ha il suo così vasto, che egual memoria richiede per non confonderlo, e però difficilissima da impararsi, e da scriversi,

Dopo il parlar comune agli uomini, in seguito la Musica nacque ed ebbe luogo. Dall' articolazione il vocitar concordato formossi, e da cui un dolce incanto ne derivò, e senza matematiche disposizioni regolato, causa effetti i più sorprendenti,

Eccellente opera l' Exgesuita Eximeno non ha molto in



5

tal combattuto soggetto stampò in Roma. In essa studiafi egli di confutare, ed in un far vedere, che Pitagora fu inventor della Musica, ne ella da arte i suoi principj riconosce, o fonda giammai, ma si tene dalla natura madre feconda delle più dilettevoli, ed ingegnose cose produttrice.

Così i Filosofi van divisando, quantunque discordino dalli Storici. Certo è per altro, che non si restringono le differenti lingue degli uomini alle Provincie, alle Città, ai Villaggi nella lor varietà. Direi quasi esser elleno infinite. Ben lo riconobber Tito Livio nelle sue Deche, e Strabone nell' esata sua Geografia, e così pure il nostro Plinio nell' incomparabile sua Storia Naturale. Ne' vicini tempi a noi Marco Polo lo dimostra nell' Isole, e nelle Terre da lui scoperte, e del pari il sempre invidiabile Cristoforo Colombo. Udirono e trovarono lo stesso Americo Vespucci nella parte dell' America, Ferdinando Cortes, Francesco Pizarro, Las Casas, e in particolare tutti i Missionarj Gesuiti nel Paraguai, nel Marognon, e molti e molt' altri come mostrano, e convincono il Cristianesimo felice del Chiarissimo Lodovico Muratori, e le lettere edificanti, e i libri dell' Abbate Rainald, che recentemente delle più barbare Nazioni scrisse, e stampò, dando a divedere l' incostanza de' loro parlari, che tanti ne conta da non rifinire così facilmente.

In mezzo non perciò a tante popolazioni che da uno all' altro Polo si contano discordanti tra sè, e fatte difficili dalla superbia e dall' accortezza degli uomini

*Il bel Paese*

*Che Appenin parte, e il mar circonda, e l' Alpe*

egli ha il suo linguaggio tutto proprio che senza confronto per la natural sua bellezza ed armonia si distingue, ed è in preggio tenuto sopra quei d' oltre monti che per vana e inutil pompa fino le femminelle per apparir sacenti, in ispechiandosi al Tavogliere studiano a gara d' imparare più presto che il tessere, o svolgere, e i panni lini cucire, ed intrecciar vagamente.

Il dotto P. Bardetti con erudizione ed ingegno nel suo Libro dove tratta ex professo degl' Itali Primitivi, e com-

batte le opinioni d' altri chiarissimi Autori che scrissero prima di lui fu quell' argomento, pretende che Germanica sia la derivazione del loro primo linguaggio, da cui formandosi a poco a poco un dialetto l' Italiana Lingua avesse origine. Sia con pace di tanto uomo, noi non addottiamo un così fatto pensare. Non rifiutiamo per altro che nella nostra favella alcune di quelle voci non possan un tempo aver avuto luogo, come in oggi pur troppo anche da persone di chiaro nome per spirito di novità affettasi d' addotare, e pretti Francesismi introdurre. Entrar converrebbe però in aperta disputa chi ventilar e discuter volesse un sì bel punto, ma non essendo qui il luogo per parlarne a dovere, si restringeremo soltanto a dire che dalla Latina Lingua, quella che volgare noi chiamiamo, derivò poscia, e con tal gradazione che una da se formando venne, la quale a molti piacque d' Italiana chiamarla, et ad alcuni altri Toscana per essersi in quella parte migliorata, e resa colta, ed espressiva. Sparsa quindi nell' altre Provincie, ove vaganti straniere nazioni tratto tratto s' intrusero, e nelle bocche de' popolari ed idioti diffusa a seconda della loro rozzezza, mancando di coltura, e studj fu per sì fatto modo alterata, che tanti dialetti nacquero quante Città e Territori estendonsi sù la sua Mappa. In non dissimil guisa successe dell' altre lingue nel resto del Mondo, onde sì diversi suoni, sì strani accenti, e pronuncie, e union di consonanti, e vocali con Alfabeti opposti si videro, che non è così facile a quiditarne il numero. Non dubbio esempio n' abbiamo dalle Città Lombarde, come sono e Milano, e Bréscia, che invase da Galli Cenomani, ancor gli accenti e le pronuncie Gallici sonanti conservano. Siccome ognuno in prosa spiegar volle o in scritto, o in sculre tavole, o in marmi i nomi più chiari degli uomini illustri, e benemeriti dalla propria Patria, così in vero per un' estro inscito in loro, ed eccitante un armonica consonanza le gesta, gli amori, e le storie cercò tramandare alla Posterità, e di qui gli Omeri nella Grecia, i Pindari, gli Anacreonti, le Corinne, e le Safo. I Virgilj, gli Orazj, i Catulli, gli Ovidj, i Sili, e gli altri del Lazio fiorirono; e nel resto dell' Italia i Fracastoro, i Cotta, i Gianestasi, i Danti, i Petrarca, i Bembi, i Casa, i Sanazari, gli Alamani, i Tassi, gli Ariosti, i Spolve-

rini, ed altri molti, che primegiano tra i tanti verseggiatori della nazione. Fosse l'imitazione o la vaghezza del canto nel natò idioma le Canzoni, e l'altro genere di poesia Epica, Lirica, e Drammatica, gl'Italiani del pari adottarono, e quindi di mano in mano le Campestri Avene su le semplici corde de' Villici colascioni, e su le cetre volgari s'udirono risuonar non men dolcemente.

Mà troppo in lungo ci trarebbe l'entrare in sì ampio mare, qualor si volesse di proposito parlar d'ogni genere di facoltà Poetica nata nei differenti climi ed idiomi.

Con vasta e doviziosa erudizione l'Abate Quadrio nella sua Storia e ragione d'ogni Poesia ne trattò ampiamente, e ne scrisse. Basti qui d'accennare, che siccome in varj tempi fortirono la Gerusalemme del Tasso in Bergamasco dialetto, e in Veneziano travestita, e le Poesie di Menon e Begotto in Rustica lingua Padovana; e le Comedie di Ruzante; e le Banzole di Lotto Botti in Bolognese, e in Poema Vienna liberata; la Tancia del Buonarotti in Fiorentino e in Genuese la Cetra d'Erato; in Siciliano li Spiritosi epigrammi del Blasi, e molti e molt'altri d'altre non volgari contrade.

Tra nostri che il Veronese Rustico linguaggio in scherzevoli rime usasse si distinse Lorenzo Attinuzzi dal chiarissimo Marchese Scipion Maffei nella Verona Illustrata chiamato il Burchiello dello scorsò secolo. Unisce egli così bene con la semplicità delle voci la natura, e lo spirito Poetico che pochi pari hà avuto tra i molti che in quello stile, e in quel genere di Poesia si son studati di esercitarsi.

L'Autore delle Poesie presenti più metri di comporre nel Villereccio dialetto Veronese usò, ed assai si distinse trà tant'altri della Città che in esso, massime nei tempi di Carnovale, soleano scrivere poeticamente.

Le Canzoni che per il famoso Baccannale del Venerdì Gnoccolare per più di trent'anni pubblicò in lode di sì bella popolar solennità e che alcune per saggio ci piace pubblicarne nel fine di questo Libro, furono sempre ricercate, et applaudite.

Nella quiete della Villa ove con esemplar costume non che l'Ecclesiastico suo Ministero di Parocco esercitò per più di cinquant'anni, s'applicò ancora a trattare in Rusticani versi alcune morali virtù, onde i Giovani popolani, e le

Villanelle a memoria apprendendone le ottave in vece di scruili Cantillene rissuonar faceffero le Colline , e i Campi di costumate melodie . In sei parti divise egli le lodi della Villa . Della Libertà e dei pregi di quella tratta il primo canto . Il secondo della Sanità che più in essa conservasi che nella Città . Parla il terzo dell' Economia che da quella ne deriva . I Piaceri che in essa più dolcemente si traggono il quarto spiega . Il quinto della tranquillità , e facilità di coltivar ogni sorta di studj , ed il sesto in fine della candidezza del costume sciolto dai pregiudizj che coltivansi nelle Città .

Ed ecco apieno adempito al desiderio di chi pur volea veder date in luce queste poche cose per animar altri vivaci compositori in tal genere , che nel secol nostro graziose rime , e Canzoni han diletto di tener sovente o sepolte , o scordate lasciano a torto nei Cancelli , e di conservarle sdegnano per lo più .

Ma perchè delle voci travolte della Rusticana lingua non da tutti fu le prime se ne intende il significato , così non s' è creduto superfluo spiegarne alquante , giacchè molte , e le più rilevandosi dal senso , chi legge da se capisce i concetti . Lasciar però non devesi di ricordare come alcune delle nostre si confanno con altre del Fiorentino dialetto , il che mostra quanto la Veronese favella a' quella della Toscana s' avvicini , avendo anche i Fiorentini il loro in alcune conforme . Per prova di questo il Buonarotti nella sua Comedia della Francia ne fa con valore leggiadro uso nelle sue belle ottave . A questo proposito si può osservare che qualche voce ella è simile affatto a quelle de' Villani Veronesi , per esempio dicono questi possibol per possibile . Ecco che nella prima scena dice Ciappino .

E che se presto ella non mi ripesca

Non fia possibol mai , che vivo io n' esca .

*Sprendore* dicono i nostri Villani con *Stroppiatura* per *splendore* .

I Fiorentini nella sudetta comedia Scena 4.

*S' io riscontrassi a sorta il mio spendore* .

Percurar per procurare

## A T T O I.

*E sebbene ci veggio del travaglio*

Io ti vo percurar questa Fanciulla .

I nostri

*I nostri invisibilio per estasi*

NELLA TANCIA ATTO II.

*Son ito invisibilio per piacere.*

*I nostri cilimonie per cirimonie.*

NELLA TANCIA SCENA V.

*Si voi voleste la Signoria vostra*

*Non sò far cilimonie i dirò tosto.*

*I nostri Sagreto per segreto.*

NELLA TANCIA ATTO III.

*Non doveva saper questo sagreto.*

*I nostri Preto per Prete.*

NELLA TANCIA ATTO IV. SCENA IV.

*Ecco qua ch' ella aspetta messer Preto.*

Questi faggi si son qui addotti per un esemplo, poichè se tutte le voci, e le stroppiatore registrar si volessero un vocabolario intiero se ne formerebbe. Basti però che da quanto si è in qualche modo esposto partitamente, raccogliere possano i Lettori quanto sia facile il trasformare in ogni lingua le parole, e le forme di dire. Allor che ignota era la stampa nei Codici più pregievoli gli Amanuensi alcuni per poca intelligenza degl' Originali che dalle Tavole, dai Bronzi, dai Papij, e dai Rotoli destinati erano a trascriverli, altri per inavvedutezza, introdussero errori mador-nali, pe' quali tra letterati ancor si questiona. Con quanta maggior facilità adunque le lingue possan patir stroppiatore, e corruzioni ben dedur si può dal passaggio che esse fanno dalle bocche dei dotti, a quelle dagl' inscienti, e molto più dei villici che tra le Paludi, ed i monti divisi stan-nosi dalle Città. Intanto d' alquante voci travolte daremo un faggio per lume.

Arfuno - per raccolgo

Angualo - eguale

Anor - onore

Baga - zampogna

Baita - casa di paglia

Bigolaro - segno del mezzo

giorno in cui suole spesso

la povera gente in Verona,  
ed altrove mangiar certa  
pasta tirata sottile e lunga,  
che in Firenze suol chia-  
marfi vermicello, ed in  
Verona Bigoli.

Brespar vespajo

B

- Bevro - Berevere.  
 Battarelle - Burlare.  
 Chen - conviene.  
 Corgo - custodia de' piccioli polli.  
 Comprimento - complimento anche i Fiorentini - vedi la Trancia.  
 Chigo - quivi  
 Columa - Economia.  
 Crezo - Credo.  
 Crienti - Clienti.  
 Chegna - convenga.  
 Donve - dove.  
 Daspò - dappoi.  
 Drien - Andriene.  
 Damo - Adamo.  
 Dighio - dico io.  
 Diancerna - Diavolo.  
 Fratto - Flatto.  
 Fregola - briciola.  
 Godro - godere.  
 Gnan - ne anche.  
 Grama - infelice.  
 Gramercè - grazie.  
 Infè - gonfi.  
 Lovara - sito oscuro, o caverna ove ritiranfi i lupi.  
 Lementi - elementi.  
 Lerigion - Religione.  
 Lomo - Nome.  
 Magon - ripienezza di Stomaco.  
 Mafon - Maggione.  
 Magari - per fino, e Dio voglia.  
 Noch - Enoche.  
 Ninzol - Lenzuolo.  
 Narghe - andarci.  
 Ose - voce.  
 Pelucha - Parucca.  
 Paron - Flato.  
 Preoli - Pleuri.  
 Pocondria - Ipocondria.  
 Percura - Procura.  
 Pionar - ripulire - eguagliare.  
 Pì piassè - più affai.  
 Panimbrodi - Miscredenti.  
 Prevezo - Prevedo.  
 Quarche - qualche.  
 Rena - arringare.  
 Rebatro - ribattere.  
 Slitrà - Letterato.  
 Squafu - quasi.  
 Sguaraguaita - star all'aperto.  
 Sparagno - risparmiare.  
 Spendro - spendere.  
 Stufin - cattivo odore.  
 Sortù - sopra tutto.  
 Smarmaja - Popolazzo.  
 Segura - Scure - e sicura.  
 Smorba - tedia.  
 Slaudi - Lodi.  
 Sminiaura - Miniatura.  
 Vivro - vivere.  
 Vedro - vedere.  
 Vezo - Vedo.  
 Vezendo - vedendo.  
 Udi - Vuoti.  
 Zovar - giovare.

6270

## C A N T A' I.

## LA LIBERTA'.

**E**L Mondo è grandò, e gh' è tante Cittè,  
 E tanti gh' è ch' ha slaudà la soa;  
 Ma dei pori Villani uno no gh' è,  
 C' habbia volesto dirde ben per doa,  
 Come se i fusse cani mal vardè  
 Per questo i chen tegner bassa la coa;  
 E in somma sen tegnui nù contadini .  
 Come tanti defcalzi malandrini .



Che però quan la cosa sia così,  
 Sebben ne son Poeta, ne Slitrà  
 Ho pensà de volerme metro mè  
 A slaudar la Villa, como zà  
 Verzilio, e quarcun' altro ha fatto un dì:  
 Quel che dirò sarà la verità,  
 Che ne me voi impegnar a sostentar  
 Cosa che i me podesse contrastar .



Basta che Messer Pollo, e le so Siore  
 Ghe meta una spalleta, e le me daga  
 Un tantin del so spirito; de core  
 Le suprico, e le prego alla me baga  
 Dar un po del so fià, perchè le fiore  
 Vien dal Vezoto, gne occor pì che vaga  
 A torde na spanzà como solea  
 De quel che lena, e forza me dasea .

B ij

E po perchè a ste pore sverfaure  
 Ghe sia portà, com' se sol dir, rispetto  
 Sebben i è debolezze, e i è freddure  
 Trate là senza grazia per dispetto.  
 Amici Vù de farmele segure  
 Ve suprico dal vizio benedetto  
 Del Cizoron a Vù pì che a neguno  
 Presento quanto in sto libretto arfuno.



Musa quan lè così fate ardimento  
 Di su con libertà, ma con sto patto  
 Che se te tressi le parole al vento,  
 Negun possa trattar l' Autor da matto,  
 A sostentar, col mettrese a cimento,  
 La Villa al par delle Città: sto fatto  
 Nol dirò mai; ma col me po d' inzegno  
 Della Villa i vantazi dir m' impegno.



E la Villa m' intendo che la sia  
 Quella che se sol dir anca Campagna,  
 Donve anca i Siori a godro la legria  
 I sol vegnir, e far la so cucagna,  
 Massimamente quando in compagnia  
 I se cata in pì d' uno, i beve i magna,  
 Difendo pur che i ha lagà i travagi  
 In Città coi negozi, e coi zavagi.



Onde la Villa ve dirò che l' è  
 Logo de libertà, gne suggecion,  
 Chigo negun se dol, chigo anca i Rè  
 Se tira a far la vita del poltron,  
 Chigo i Dottori, e tutti sti Slitrè  
 Se dis che i è vegnù à forarse el magon,  
 Chigo in somma se ven a godro in pase  
 Quel che dell' Homo alla natura piase.



Negun me negarà che la natura  
 Fuza la fuggicion, vol libertà,  
 E questa sempro de cattar percursa,  
 Gne l' Homo se vorrea vedro será,  
 Ma godro l' aria averta, e pì segura  
 Da imbroggi e guai, e in pasc, e in carità  
 Vivro pì che se pol senza malanni,  
 Senza tegner el cul su cento scanni.



Como fa squaso tutti i cittadini  
 Sempre pieni de brighe, e de bragheri  
 Per cà soa, per amighi, e per vesini  
 Cent' arte i vorea far, cento mestieri,  
 Tutto, co se sol dir, per far quatrini,  
 Millio strade se tien, millio senterì,  
 Per cumular, e tante cure in cesto  
 I Preduse in cariola, e i crepa presto.



Ond' ecco chi che la natura tende  
 A conservarse pì che mai la pol,  
 L' Homo tutto al contrario in ste facende  
 Se va desfando como neve al sol,  
 Se decrina pian pian; ma no 'l la intende  
 Perchè quando che i offi e 'l cao ghe dol  
 El dise, i è flussioni, e i è cattari  
 Mai l' incolpa el strusiarfe in tanti affari.



Andemo pò a guardar la prime etè  
 Del mondo, e vedarem quando vivea  
 L' Homo settecent' anni anca piassè  
 Donve che l' abbitava, e do el stasea,  
 Se fora in le Campagne, o in le Cittè,  
 Se a negozi, se a imbroggi mai 'l tendea;  
 O se pur senza torse tanti guai  
 Godea star all' avertò pì che mai.

B iij

Messer Adamo nostro pare istesso  
 El fu creà in t' un campo, e no in Città  
 E se no l' hesse quel gran fal comeffo  
 Nol se faria partì mai fora de là,  
 E così nu fareffene là adesso  
 A godro senza guai la libertà;  
 E in sustanzia favemo an nu de certo,  
 Che el Paradiso l' era un logo averto.



Se 'l peccà donca al mondo nol vegnea  
 No ghe farea tante Città gne mura,  
 Che fera l' Homo como na galea,  
 E quel che 'l fà ferrar l' è la paura  
 Prima figiola della colpa rea,  
 Per causa de costia boson che 'l dura  
 E che 'l staga in preson ferrà là drento  
 Senza vegner mai fora a so talento.



E questo è godro la so libertà !  
 Per questo se dirà che l' Homo sia  
 Libero ! effetti tutti del peccà,  
 Per altro se costù no vegnea via  
 A toffegarne el ben, che Dio n' ha dà  
 Tutti insieme all' averto se staria;  
 Tutto faria Campagna averta, e Villa  
 Dove che 'l cor ne giubila, e ne brilla.

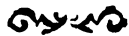


E pò guardè na bestia, n' oselletto  
 Che differenza gh' è quande l' è fora  
 Alla campagna, e quan l' è in gabbia stretto,  
 Sgola de pal in frasca, e in te l' aurora  
 Se desmessia, va al pian, e va al boschetto,  
 Fa quel che 'l vol, el canta che innamora,  
 Ma quan l' è ferrà sù per forza in gabbia  
 Se la fur d' oro el crepa dalla rabbia.

E l' Homo solo col so bon giudizio  
 Nol sà cognoscer gnanca el so vantazo ,  
 Sibben che 'l star ferrà l' è 'l precepizio  
 Della natura, sia Zenar, sia Mazo  
 Gode star in Città, col pregiudizio  
 D' esser misero, schiavo, e pagar l' azo  
 Anca dei dè che 'l chen star in galea ,  
 E no l' è questo aver guasta l' idea ?



Fortuna te ringrazio , e Ciel benigno  
 Che m' havì fatto nascer un Villan ,  
 O diventarde ; che sibben el iscrigno  
 No pos chigo impienir, almen lontan  
 E alento vivo agnora dal maligno  
 Crima delle Città; che digo alman  
 Godo la libertà che l' è un tesoro ,  
 Ch' è da stimar pì che l' arzeno, e l' oro .



Forse quarcuno me dirà a sto passo ,  
 Che se credesse da scampar d' agn' ora  
 Per esser un Villan no fon un sasso  
 Che dura sempro , ma boson che mora ;  
 So an mi che tutto ha fine , e casca al basso  
 Col tempo, e tanto dentro quanto fora  
 Delle Città se more ; el so de certo ;  
 Ma alman podarò dir, moro all' avverto .

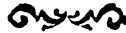


O almanco morarò libero e franco ,  
 E sibben morarò da poeromo ,  
 For de gabbia, o preson morarò almanco .  
 Fora alle larghe como un galantomo ;  
 Me basta de vanzar de ponto in bianco  
 Da farne sebelir, e con bon lomo ,  
 E merito morir da bon cristian ,  
 Che questo fà grolioso anca 'l Villan .

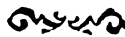
Sicchè concluderò sta prima canta,  
 E farò vedro el mondo pien de matti  
 Che vol crepar nemighi della Santa  
 Libertà, che da ognuno a tutti i patti  
 Se doverea cercar, e tutta quanta  
 La zente attenta a far millianta fatti  
 Per vanzar, la se scurta i mesi, e i anni  
 E la Città l' è causa de sti danni.



Perchè l' Homo per leze natural  
 Vorea scampar, e conservarse un pezzo,  
 No mia perchè el se creda da boccal  
 D' esser un castagnar, un larzo, un pezzo,  
 Chigo piantà per starghe n' arsenal  
 D' anni, e secoli, ma che senza prezzo  
 E la so vita, e la natura insegna  
 Quanto la libertà sia cara, e degna.



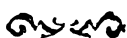
Per conservar la vita senza guai  
 Almanco tanti, quanti ghe n' ha quei  
 Che mai la cerca, e no la gode mai  
 Drento le mura de' Città, e Castei,  
 Nu Villani sibben parem Cavai  
 O costanè, o pelosi che Camei;  
 Senza tanti Palazzi in quarche baita  
 Con libertà stemo alla sguaraguaita.



E così secondemo la natura  
 Che la cerca, e la vol; così se scampa  
 Meggio de quei che fà bella fegura,  
 In la scena dei matti de gran stampa,  
 De quei che 'n mussolin ghe fa paura  
 E fuze el Sol come se 'l fus nà bampa,  
 Che i podesse desfar, e appunto questi  
 A sconirse e desfarse i è i pì prestì.

No

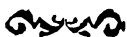
No me difessi mia che le Cittè  
 Se no ghe fusse, no ghe farea gnanca  
 Quei che da leze, e ne ten goernè,  
 E che regola el mondo, e che se manca  
 El governo mazzoro, e i Grandi, e i Rè,  
 E in fomma no ghè fusse quei de banca  
 Che tegnesse el Registro, la farea  
 Na babilonia el mondo, e 'l fenirea.



Perchè mi no ve digo, ve respondo,  
 Che ne gh'abbia da esser quei che reze,  
 E ne fà da Patroni in te sto mondo;  
 Perchè ogni corpo senza ordine, e leze  
 Và a tanfurlon confuso in tel profondo  
 Delle miserie, e zà ogni alloco el veze,  
 Ma posso dirve che quei del goerno  
 I pol star for con nù l' Istà, e l' Inverno.



Senza voler ferarfe in sti gabbioni  
 Delle Cittè, ma como al tempo antigo  
 Fora in campagna sotto i so tendoni  
 De zà, e de là zirando, e chigo, e ligo  
 Come ghe par e piase, e da Patroni  
 Tanto, e tanto guardar dall' anemigo  
 I so confini, e star fora in Campagna,  
 Che scotta pur el Sol, che l' acqua bagna.



Che usandosse così forti, e gagiardi  
 Che stando al pal se faria fronte ai venti,  
 No se narea con tanti gran resguardi  
 De fadighe, de incomodi, e accidenti,  
 Forse la morte vegnaria pì tardi,  
 O alman nò ne faria tanti spaventi,  
 O se direa: vè pur no so che farghe,  
 S' ho da morir alman moro alle larghe.

C

Ma quel star a mason sempro all' ombria  
 In quei mezè, gabbioti, e camerini  
 Senza mai nar, alla malinconia  
 Se da logo, e in la ciera i cittadini  
 Se vede che i è tutti una genìa  
 Mal impastà, che como quei ponzini  
 Che tegnui sotto al corgo mai va fora,  
 I ha sempro el tabarin che 'l par che i mora.



Fora donca alle larghe se sta ben,  
 E se respira n' aria sempro averta,  
 E l' Homo gode, come ghe pervien  
 La libertà sempro alla descoerta,  
 Seconda 'l tempo, o nuvolo, o feren,  
 In somma tutti ten per cosa certa  
 Che tutto se destruse in t' un momento  
 Quando 'l sia messo in t' un stato violento.



Magnè un poco in Città quande voll,  
 Finchè no sia sonà la bigolara;  
 Nè un poco for de cà se non l' è di,  
 E se la lufe no l' è pì che chiara  
 Uffi, porte, barconi, vedarì  
 Serrà su tutto como na lovara,  
 Boson sempre aspettar che slufa 'l Sol,  
 Così no se pol nar quando se vol.



No dirò che sia nar con libertà  
 Quel doverse vestir d' Istà, e d' Inverno  
 Como va i altri; e se quarcuno vè  
 Vestì a so modo, e per so bon governo  
 Da tutti quanti dreò ghe ven guardà,  
 Questa è pur saggicion, tormento eterno  
 Dover per comprimento de Zenar  
 Creppar dal freddo, e d' Agosto fudar.

E vollì Cittadini che ve loda ,  
 Se l' Istà ve caghè como asenei  
 D' abiti grevi, e per nar drè alla moda  
 Duri, e pieni de' basti, e però quei  
 Lè causa che l' Istà si sempro in broda ;  
 Tanto che per vù altri el faria mei  
 Bandir i Sarti, azzò no i catta fora  
 Mode mai pì che ve traga in malora .



Nu altri al man de fora se vestemo  
 Pì che se pol l' inverno an de racconi ,  
 Ma l' Istà almanco via lizeri andemo  
 Godendo l' aria e senza altri ziponi  
 La camisa, e le braghe quan gh' avemo  
 Ne basta, e no n' importa parer boni .  
 Gne ne cose el cervel quella pelucca  
 Che fà che no se veda fal in zucca .



Altro de sto interesse no ve digo,  
 Abbastanza ho spiegà la me punion,  
 Che della schiavitù l' Homo e nemigo,  
 La libertà hà d' aver in concrusion,  
 Così in fatti fu sempro al tempo antigo,  
 E pena della colpa è la preson,  
 La natura che vol la libertà  
 Goder mai la la pol-in la Città .



## C A N T A' II.

## LA SANITA'.

**E** Gnente manco della libertà  
 Alla vita dell' Homo è neccessaria,  
 El godro, e mantegnir la Sanità,  
 E far senza quell' arte che zavarìa  
 Del Medego, e Special, che in verità  
 Na scenzia se pol dir de pontinaria;  
 Orbade tutte quante el fo operar,  
 Rabichi, scherebizzi el fo parlar.



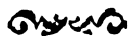
No credo che dirì che diga mal,  
 A dir che la natura a conservarse  
 La tende, e mantegnerse in cavedal  
 De Sanità, che questa all' Homo parse  
 El fo segondo ben, e gnente val  
 Chigo senza de questa, o bone o scarfe  
 Sia pur le spese, tutto ne fa prò  
 Che 'l sia cotto in tel acqua, o in tel bon brò.



Chi dirà mai che l' aria de Città,  
 Che 'l vivro de bocconi pì leccardi,  
 De robba sempro bona, e ben conzà  
 Ne possa conservar sani, e gagiardi?  
 Quando s' avem da dir la verità,  
 O che femo legitimi, o bastardi  
 Del Padre Damo, e se sà che 'l vivea  
 De quel che la natura ghe sporzea.



Gne sguatari, gne coghi, e sbrodegoni  
 Per farghe da magnar tegneva in casa,  
 Ma de bestiamme, ed erbe, e frutti boni  
 Vivea, senza guardar piafa, o no piafa,  
 Tutto era bon, tutti preziosi doni  
 Della natura, e adesso no ghè casa  
 Ch' agni dì no se voggia onzer la gola,  
 E del bon, e megioro aver in tola .



Dio guarda s' ogni dì sti Cittadini,  
 No i lecchessè piatanze scontrafatte,  
 E se le Donne certi magnarini  
 No le ghe fessè; ma ste Donne matte  
 Se no le avesse i so segondi fini,  
 No le dovarea far tante pignatte,  
 Perchè ne fà pì pro fave che dura,  
 Che n' è el capon a quel che se l' ingura.



Onde sto vivro digo mi d' adesso  
 Che costuma de far i Cittadini,  
 Con tanti piatti, sempro rosto, e lessò;  
 E quello che sol far i contadini  
 Che de polenta, e senza sal ben spesso  
 Bosogna che la fempo da meschini.  
 Come mai se pol dir che la natura  
 Madre anguala de tutti abbia la cura .



Se in quei la vol e no la se contenta,  
 Se no de robba scielta, e pì squesita,  
 E a mi mesura el pan, e la polenta  
 Conza col revo, e la ghe vada de vita,  
 El Cittadin la fame mai nol tenta,  
 Nu pì d' un meso la ne monze, e zita.  
 O che diversa pasta l' è la soa,  
 O che loro è la testa, e nù la coa.

C iij

Sia però con se vol in carrezà  
 Voi tornar col discorso, e ve dirò  
 Che quel magnar che s' ufa in la Città  
 L' è contra la natura, e 'l provarò  
 Che l' è nemigo della fanità,  
 Perchè tante piattanze lecchè an pò,  
 No le serve che a far na confusion  
 De humori e de cattari in tel magon.



E così sto magnar sibben l' è al verso  
 De sti golosi, e tanto i lo petisce,  
 De quando in quando i ha el buel roverso,  
 O fa star mal, o presto el li fenisce;  
 Ma el nostro vivro in tutto al soo diverso  
 Ne azzala alle fadighe, anzi patisce  
 El Villan quand' el vada dal so patron,  
 E per disgrazia el magna un bon boccon.



Che se dirà della vita che fà  
 El Cittadin col far de notte di,  
 Col star in letto fin nona sonà,  
 E nar in letto a mezza notte, e pì ?  
 Quel star a tola dopo aver disnà  
 Impoltronè, quel nar de chi, e de lí  
 Sempre in tripudio, e così star al fogo  
 I di d' Inverno, o a taolin sul zogo.



Così che se dirà della gran moda  
 De broarse ogni zorno le buelle  
 Con Caffè, Cicolate, e tanta broda  
 Inventà per far lissia alle scarfelle ?  
 Pur no ghè logo donve pì se goda  
 Per rider, e dar spazzo alle novelle,  
 Credio che Damo, Noche, e che Noè  
 I se slongasse i anni col Caffè.

Dio guarda; e gnanca no s' ufava allora  
 Tante purghe, gne tante medefine  
 Che i stomeghi desconza, e i tra in mallora,  
 Gne ghera sti Barbado, e Pollachine,  
 Gne sti forbeti, ne s' havea gnancora  
 Cattà ste droghe barbare, e sassine  
 De trar l' Homo de mal, e col pretesto  
 D' imbalsamarlo, farlo morir presto.



Perchè al tempo d' ancò per le Città  
 De Medeghi ghe n' è na procession  
 Agni tri passi un Medegho incontrè  
 E tutto quanto l' anno i è in fonzion,  
 Como se le Città fusse impestè  
 Da giandusse e malani agni stagion,  
 Ma per el pì la fantasia stravolta  
 Fa tutti i tempi andar Medeghi in volta.



Chigo de fora se na Villa catta  
 Un Medego, per trenta Ville el fà,  
 Che 'l sia po n' Homo brao, o na zavatta,  
 O poco, o squasi mai l' è recercà,  
 Perchè se per disgrazia no s' imbatta  
 Che sia quarche Villan grasso ammalà,  
 El lo farà chiamar per no parer  
 De voler sparagnar, o no poder.



Per altro como che corre punion,  
 Che 'l Villan no ghe n' ha da buttar via,  
 Se 'l se mala el fà farse un beveron  
 De orbeghe, senza nar a Speciaria,  
 Agni mal se batteza per paron,  
 No ghè restagni, preuli, o pocondria,  
 Tutto è fratto, strachezza, e carne greva,  
 Recipe na gran zuppa, e che se beva.

Se i se accorze dal freddo aver la fevra  
 Quattordese gabbane i se tra addosso,  
 Na suppa in tel vin grosso, e i se la impevra  
 Ben sù, perchè la ghe desgiara el goffo,  
 Se ghe ven le pettechie como levra  
 Le ghe dà fora, e i fuda fin su 'l osso,  
 E in dù trè dè o che i creppa, o che succede  
 Che i leva sù, i v`a in volta, i zappa, i mede .



La mocarola ferve per purganti,  
 Per china o frassinel, o ciresara,  
 Levamento e bogoni, i vesiganti,  
 Per la dogia la fel de porco amara,  
 E senza tante visite, gne tanti  
 Recipi, che i è sempro roba cara  
 I fuda, i va de corpo, e da so posta  
 I guarisce, e du soldi la ghe costa .



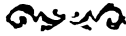
Innanzi che un Villan se traga in letto  
 Bisogna dir che 'l mal sia de quel bon,  
 Finchè 'l pol el sta in piè, ma se costretto  
 El sia dal mal a mettersè a mafon',  
 Per grandò che sia 'l mal mi ve prometto  
 No se ghe dà galina, gne capon  
 Al pì quando se vede che 'l va al manco  
 E che i lo sacramenta, el sta a pan bianco.



E si se vederà pì contadini  
 Vecchi che fassi, e como campanei  
 Sani; al contrario tanti Cittadini  
 Marzi che fonghi, e rossi como Abrei  
 Con tutte le so purghe, e bocconcini  
 Presto i se fa cantar ora pro ei  
 Le schinelle se vanta per grandezza,  
 E propria del Villan par la vecchiezza,

E po

E po de fora in Villa l' aria lsteffa  
 Rotta dai venti , e raffinà dal Sol,  
 L' è, bofogna che 'l diga, e che 'l confessa,  
 Na mana per star fani , e quan se vol  
 Star sempro como el pesce in la so greffa ,  
 Col bon governo gnente mai ghe dol;  
 Chigo in somma s' è fora dai perigoli ,  
 Gne roversì se vede tanti ombrigoli.



Anzi i Medeghi stessi de Città ,  
 Quando che un mal no ghà risoluzion,  
 I dis: menè de fora sto ammalà  
 Che 'l mudar aria ghe porrà far bon ;  
 Donca la Villa a dir la verità  
 L' ha n' aria pì perfetta, e in concrusion  
 L' è mei scampar un pezzo Contadini ,  
 Che morir a bonora Cittadini.



Oltra de che i Villani i è azzalè  
 Massime contra i tempi stravaganti,  
 Per gran freddo un zippon per loro è asè:  
 Gabban, pelizza, manizzoni, e guanti  
 Al Cittadin no basta mai, perchè  
 I ha n' inventario squasu tutti quanti  
 De strazze indosso, e tante che se pol  
 Na bottega fornir d' un Pezzarol .



Che segno è questo ? Se no che in Città  
 L' aria pì cruda, e pì cattiva sia,  
 E che per consequenzia chi ghe stà  
 Habbia la pelle marza ingaranzia ,  
 Che dal freddo l' è presto penetrà,  
 E se fà caldo el par che i passa via,  
 I v' in fastidio, i soppia, e i se fà vento,  
 Villani a far ste smorfie no de sento.

D

Stemo l' Istà nù altri là defora  
 Al Sole sempro come i Campanili,  
 Sia Luglio, e Agosto no se guarda l' ora  
 Brusà, che ne incandisse co e Fenili,  
 Se fuda, no se muda, e se laora ;  
 Ma a sti corpi Lustrissimi, e Civili  
 Tutto ghe fà paura, e ghe dà impazzo  
 Un pò de Sol, na fregola de giazzo.



Donca che s' ha da dir ? se no quel ch' è  
 La verità, che i poveri Villani  
 Starà pì che no è quei delle Città  
 Pì prosperosi e forti, in ton, e fani,  
 Dove l' aria se domina piassè  
 E la se purga; basta dir che i Cani  
 Della Città tanta legrezza i fà  
 I corre, i salta, se alle larghe i và.



I se svoltola, i baja, e proprio el par  
 Che i diga al so Patron: fermeve ch!  
 Che goda st' aria averta a respirar ;  
 All' incontro in le case i vedari  
 Che la coa no i ha voggia de squassar,  
 I stà su na carrega tutto el dí;  
 Ond' ecco chi che la natura insegna  
 Che l' aria averta l' è na cosa degna.



E pò desime un pò se mai la gotta,  
 Quel malan che dei grandi el mal se dise,  
 Vegna su quei che sempro ha la pel cotta  
 Dal Sol, dal freddo ? ah chigo me predise  
 El cor, che 'l Cittadin resta a sta botta  
 Che ghe farà vegnir an le vernise,  
 Costretto a confessar la verità,  
 Che sta pesta de mal ven in Città.

Così il mal della prea , così la roгна ,  
 I calli, le buganze , altre schinelle  
 I è mali de Città; sicche bisogna  
 O dir che sia del Contadin la pelle  
 Meggiora , o dir , che como la scalogna  
 Ghà 'l so terren che l' ama , così quelle  
 Pà che al Villan , al Cittadin le ven ,  
 Che la Città sia proprio el so terren .



N' altra cosa dirò forse de mei  
 Per provar mazormente el me argomento,  
 Che le Donne de fora fa puttei  
 Senza tante scamofie al Sol , al vento ,  
 E bianchi , e rossi , e tondi che Vedei ,  
 E del latte agni dì le de fà un brento ,  
 Ma ste Siore le fà mostri che i par  
 Cigalotti , e i è futte co è un brespar .



Ho sentù a dir che pì d' un Cavalier  
 El s' ha reduto per la povertà  
 A ritirarse fora in tel so aver ,  
 E alla zappa e al versor an lu s' ha dà ,  
 E dei Villani l' ha imparà 'l mester ,  
 Sempro fan , prosperoso , e in ton l' è stà  
 Tanto che s' anca in bonis l' è vegnù  
 Tornar alla Città no l' ha vogiù .



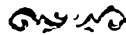
El dormir , el magnar l' è un contrafegno  
 De Sanità , me diga el Cittadin  
 Como ch' 'l dorme in Villa ; ma m' impegno  
 Che 'l catta un sonno tanto fisso , e fin ,  
 Che 'l dorme como na marmotta , a segno  
 Tal che in Città na mosca , o un mussolin  
 Lo desmissiava ; e in Villa no per diana  
 Nol sente se i ghe sona na Campana .

D ij

Così el magnar; guardè un pò là de fora  
 Che pettito ghe ven, ma de quel bon,  
 Se qualche volta el leva su abbonora,  
 L'è bon de farse dar da collation,  
 E disnar anca ben quando ven l'ora,  
 In tempo che in Città ghe fà el magon  
 Se 'l magna for de pasto, o pur se 'l beve  
 Ghe fà faltar la stomegara greve.



Nemo innanzi un tantin, fem n' altro passo;  
 Quan l' Autuno ven fora sti puttei  
 Alle vendeme per mandarli a spasso,  
 I ven che in te la ciera i par abrei;  
 Ma co i scomenza a far un pò de chiasso  
 I muda ciera, i ven in ton, pì bei,  
 Tanto che quando i torna no ghe stà  
 Pì ben i gabbanoti de Città.



Questo è pur n' avanzazo el pì evidente  
 De chi vive in la Villa, donve fani  
 I Homeni se manten mei che là drento  
 In le Città, donve che i corpi umani  
 Se pol dir come l' ua messa in t' un brento  
 A smafararse, e nu pori Villani  
 Semo come le pettole in tel Sol,  
 Perchè le dura quanto mai se vol.



Donca concluderò che la natura  
 Vol l' aria averta, e quella de Città  
 No l' è al vivo del Homo sì segura  
 Come quella de Villa, e l' ho provà  
 Con tutte ste rasone, e n' ho paura  
 Dir che per conservar la sanità  
 Sarà sempre la Villa pì a proposito,  
 E negun me pol dir ch' el sia sproposito.



Perchè quel che se mostra all' evidenza  
Dei fatti, contrastarlo è ostinazion,  
E se v' ho dimostrà con l' esperienza  
La massima piantà, la me punion,  
No so con che bon anemo, e consenzia  
Podè negarme, e dir, che n' ho rason,  
Cittadini me cari : ma v' aspetto  
In st' altra canta for' altro fugetto.



D iij

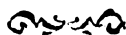
## C A N T A' III.

## SORA LA COLUMIA,

**D**Esime, cari Siori, in cortesia  
 Se me podì negar quel che fin ch'è  
 Così zo alla carlona ho buttà via,  
 Se pur in sto linguazo m' intendì;  
 Ve voi far vedro che alla columia  
 Fa pì la Villa de quel che credì,  
 E senza palangon ghè pì guadagno,  
 In Villa donv' è l' utilo e 'l sparagno.



**E** prima d' agni cosa n' obbezzion  
 Che podì farne ve rebatterò,  
 Perchè se veda mei la me rason  
 Prima el so contraposto ghe farò;  
 Cognosso an mi sibben son n' asenon  
 Che a metter prima quel che va daspò  
 Vado al roverso, ma con tutto questo  
 Se pol far prima el manego, e po el cesto.



**Dirì** che no s' nati per vanzar,  
 E che tanti sparagni no voll ,  
 Che voll godro, e ben bevro, e magnar,  
 Nar da par vostro, e meglio che podì,  
 Che poco zà a sto mondo avi dà star  
 Che per vù doma ghè quel che godì,  
 Quel che Domenedio v' hà dà per parte,  
 E quel che ve quistè d' industrie, o d' arte .

Chigo per verità no ghè risposta  
 Parlè mei de Demostenò, e Catton,  
 Ma se quel che voi dirve da me posta  
 Scoltarì con pacenzia, e na rason  
 Che son per dirve, mettarì in composta  
 Come nespole sta vostra punion;  
 Perchè mi no ve togo su sto fatto  
 Che godro no podè, gne son sì matto.



Godì pur, ve concedo, allegramente  
 Quel che v' hà dà messer Domenedio,  
 Senza travagi, e senza pensar gnente  
 Ancò per la zornà che ghe ven drio,  
 Che così l' i ha da far, anzi al presente  
 Pensè dai coppi 'n zò, che chigo el nio  
 No ghemmo eterno, e quel che chì no magna,  
 More de fame, e per i' altri sparagna.

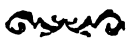


Così me podì dir che è proprietà  
 Degli avari sparar che no sì tai,  
 Che no volì doppo aver sparagnà  
 Nar pì presto a far terra de boccai;  
 Che se la sorte, e l' arte v' ha agiutà  
 Volì godro, e trattarve ben, e guai  
 Se tutti col studiar la Columìa  
 Per comular sempro i mettesse via.



No nò, no sem Filosofi, gne femo  
 Nati per sparagnar per quei che ven,  
 Bevro, magnar, vestirne ben volemo  
 Da pari nostri, e come ne pervien,  
 All' Affriche, ai Avari nu lassemo  
 La lesena studiar; el vivro ben  
 Piasè al Ciel, alla terra, e al fin di fini  
 Della vita i spilorzi i è sassini.

32  
Basta così. Parlè da Galantomeni  
I ditto el fatto vostro havì rason,  
Siè pur Mercanti, siè pur Zentilomeni,  
Tanto sparagno al mondo no l'è bon,  
Spender bosogna, e dar ai poeromeni  
Da vivro, e sustentar se la casion,  
Col vostro spendro i vive a vostro conto,  
E no intendo rebatterve sto ponto.



Intendo farve vedro che de fora  
In Villa el vivro sia de manco spesa,  
Pì seguro, pì proprio, e san agn' ora;  
Quanto alla propietà no ghè contesa,  
E la spilozaria vada in malora,  
E quan la me rason havarì intesa  
E quel che son per dirve ascoltarì  
So che d' accordo rason me darì.



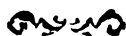
No me podì negar che in le Città,  
No s' habbia da comprar magari el Sol  
Per fugar na Camisa che lavè,  
O che voll' destender un ninzol,  
Vedo che in Campo marzo tanti gh' è  
Che noleza le foghe a chi le vol,  
Per fugar una lissia boson darghe  
Quattro marchetti agni tre quattro carghe.



In Città no s' ha gnente senza paga,  
E questo è pur contrario alla natura;  
Contra sta suggecion boson che faga  
La me contradiction: sta leze è dura,  
Onde per mi dirò, che chi ghè ghe staga,  
Per diana no voi narghe fin che dura  
Sta me punion; de fora alman no sento  
Tante gabellarie che fà spavento.

Gramo

Gramo quel ch' hà da tor na casa a fitto ,  
 Chi per far fogo habbia da nar al stal,  
 O chi per parar n' arte cerca un fitto,  
 O chi l' cesto dal pan, o chi 'l boccal  
 Col soldo hà da impienir, che 'l sia pur dritto  
 Quanto se vol, l' impara quanto val  
 La robba in le Cittè , bosogna in tutto  
 Pagar magari dei lementi el frutto .



E pur Domenedio questi el i hà fatti  
 Comuni a tutti, perchè donca drento  
 In le Cittè i s' hà da godro a stì patti,  
 E pagar lire Sol, terra, acqua, vento,  
 E legna, e fogo ? e questi i me par flatti,  
 Gne podí dir che queste me le invento,  
 Sò che in quarche Città boson pagar  
 Anca se quel servizio s' hà da far.



Lasso in drè qualche spesa per caprizio,  
 O che se fà per so comodità,  
 Verbo grazia per far passar n' officio  
 A un Grando, no poder, se no se dà  
 L' ogio alla porta, o se per un servizio  
 D' un soldo no se paga chi vel fà  
 Diefte volte de pì, se na parola  
 No podì haver senz' onzerghe la gola.



Pacenzia se s' haveffe da pagar  
 Doma la robba al vivro necessaria,  
 La bottega, el negozio, el lavorar,  
 El vestirse, el guarir, e la cibaria,  
 Ma che se paga se se vol anar  
 A predica, no digo a chiapar aria,  
 Questa per verità l' e mal intesa  
 Pagar du soldi per sentarse in Chiesa.

E

No pos gnan compatir e me vergogno  
 Squasfu a dirla, che se se và in Città  
 A vendro quello che ghe fà bisogno .  
 Boson pagar la piazza don se stà,  
 E se quarche Villan, fagando el Togno  
 Du tri soldi de pì domanderà  
 I lo tratta da can, e i lo strapazza,  
 E i ghe trarrà la robba per la piazza.



Su sto particolar credo d' aver  
 Ditto el bisogno, onde a provar ne vegno  
 Cossa è la Columia ful me parer,  
 Che no l' è da vanzar stato, ne regno,  
 Gne sparagnar per quei ch' ha da vegner,  
 Ma barchezar per vivro con pì inzegno,  
 E chigo intendo condannar quel vizio  
 De far i ovi pì grossi del servizio.



Se cognosesse an mè che al dì d' ancò  
 Como in Villa in Città la se mesura,  
 E che se spande doma el fatto sò,  
 E che se tol pì giusta la mesura  
 Dell' anno col casson, per no nar zò  
 Col cul full' aria, e che star se procura  
 In carezà, per nar a cà col fen,  
 E no cantar con tanti el Falli len.



Mi no vorria dir massa, ma zà vezo  
 Che in Città nò ghè festo, gne model,  
 Voi dir la verità, como che crezo  
 De dirla contro quei che no ha cervel,  
 E però i và agni dì de mal in pezo,  
 Perchè negun vol cedro a questo, a quel,  
 L' Artezan la vol far da Zentilomo,  
 Da Dama la muggier d' un poeromo.

Verbi grazia, un averze un botteghin  
 Da reve, da ventale, da caffè,  
 O laora de novo un Zavatin,  
 O un Procuratorieto ha cinque siè  
 Crienti, e i è in vantazo d' un Zecchin,  
 I se sgonfa che i par balloni infè  
 E subito i scomenza a darghe drento,  
 Spada, relogio, e scatola d' arzento.



Ma chigo no se ferma; un Merzaretto  
 Vede un' abito indosso al Negoziante,  
 Subito corre in piazza, o corre in Ghetto  
 A cercar el compagno, e 'l de fa tante  
 Per no restar an lu de drè un passetto,  
 E far fegura al par de quel Mercante,  
 Calze, peluca, manicini, e spada,  
 Sott' habito con bordo; e che la vada.



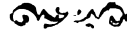
Vede quella pedina che la Dama  
 Se veste da par so, sfodra na moda.  
 Sarte, e Scufiara subito se chiama,  
 Che ghe fazza la moda un pò pì sòda,  
 Perchè ghe manca el posse pora grama;  
 Ma intanto o grassa, o magra in la so broda  
 Vol sguazar se anca questa, e se 'l Marì,  
 Pacenzia, v' in malora in diese dì.



Andemo al maridar, chigo na botta  
 Mortal mi ve darò, no so che farve,  
 Soppieghe fu se a calo la ve scotta,  
 Son chigo a posta per disingnarve.  
 Desime un pò quanto catteu de dotta ?  
 Se per desgrazia voll maridarve,  
 Come penleu far nar la vostra sposa  
 Se da novizza v' agni smorcinosa ?

E ij

Na volta me ricordo quando andava  
 Dal me Patron, e che 'l gh' avea na Fiola,  
 Col fo caro cendal el la mandava,  
 E na vestina de damasco sola,  
 Gne tante sbirimbagole portava,  
 Per ballar, per cantar no gh' era scola,  
 Gne polvere de Cipro, gne toppè,  
 Ma le fo belle trezze fu ingroppè.



E si fo che 'l ghe dava fiè megiara  
 De Ducati de dotta, e al dì d' ancò  
 Agni Artesan, e fin na Lavandara  
 Vol maridar na fiola da par fò  
 Con Drien, e con cercoli, e pettara  
 E Scuffia in testa, e la fà tofar zò  
 Como na Dama e pò per maridarla  
 So como l' è, ma no bison che parla,



In somma sia che dotta che se vol  
 All' usanza d' ancò mai no l' è asè  
 Per vestir quella Putta che se tol,  
 E sibben no ghè fondo, o pur no ghè  
 Gnente da fegurarla fora al Sol,  
 Basta che no la resta un passo in drè  
 Dall' altre, e a farghe far bona fegura  
 Se pensa, ma no mai che la ghe dura.



Gne se fà manco per fornir na Cà  
 Letti alla Veneziana con testiere,  
 E spegi, e quadri ghè fora indorà,  
 Sorauffi con fiocchi alle portere  
 Ninzoi su le finestre, e fin l' Intrà  
 Fornì de banche, e con le fo lumere,  
 Tanto che pol andar a desmontar  
 Un Prencipe in la Cà d' un Bottegar.



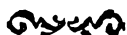
E fin la Lerigion, ne i è canate  
 Quelle che mi ve conto in stò tenor,  
 Se in Città se vestisse un Prete, o un Frate,  
 Questo in du anni i vol che 'l sia Lettor,  
 E che 'l Prete se chiama Sior Abbate,  
 Se 'n Formagier, o n' Osto fà na Sor  
 Con invidi se fà, con soni e tante  
 Smorfie, como che hà fatto quel Mercante.



E questo donca me dirì che sia  
 Spender el fatto so, goder al Mondo  
 Quel che ve dona el Ciel? e se se cria  
 Contra sto lusso, che ve manda al fondo,  
 Ve sforzì, brontolè? La Columia,  
 Che tegner dovaressi, netto, e tondo  
 Scartè con dir; No l' è da Galantomo  
 Vanzar per i altri, e no farse bon lomo.



Tolì un po la sperenzia, e guardè quanti  
 Quando che per sto lusso, e per ste spese,  
 Per mantignirse no i pol nar pì avanti,  
 Sia chi se vol, sia Conte, sia Marchese  
 Pieni de cucche, e nudi come Santi,  
 Con la scusa de nar de fora un mese  
 Pianta baracca, e chi sibben l' è tardi  
 I se niata senza altri resguardi.



Chigo i se inzegna a vivro mei che i pol,  
 I se trà a tutto, e con sta Columia  
 De star in Villa remediari i vol  
 A quanto che in Città i ha buttà vià,  
 Gne dà tanto fastidio, el vento, el Sol  
 Como una volta, gne malinconia  
 Tanta ghe dà, se fila, e se laora,  
 E fà far da massara anca la Siora.

E iij

38  
Chigo se ten polame in quantità,  
Se sparagna de dar bezzi al beccar,  
N' Indiana serve d' Andrien, e fà  
Per le Feste, e anca el dì da laorar,  
No se vergogna nar anca al mercà  
El Patron la fo robba a contrattar;  
Tende a far governar la fo campagna,  
E no l' è poco quel che se guadagna.



Se in Villa donca tutti catta el modo  
De trarse in piè, e mudar la condizion,  
Le debite pagar, cavar el chiodo  
Della desditta, donca mi ho rason  
Se per desinganarve, a dir sul fodo  
Provo che star in Villa è sempre bon,  
Per vivo, e mantegnir la Columia,  
E far star in balanza chi che sia.



Perchè chigo no gh' è grandiosità,  
E chigo el rosto no fà tanto fumo,  
Anca l' umor se vede desimontà,  
Gne tante speronè ghe dà el costume  
Del mondo grandò, e chigo in verità  
No gh' è quel spende, e spande, e quel consumo  
Che se vede in Città, gne quel morbin,  
Gne la lima sordina del Casin.



S' altro no se sparasse a star de fora  
Che tanti trageretti tratti via  
La mattina al Caffè, tanti pò ancora  
All' opera, a Commedia, all' ostarìa;  
Oltra che no se guarda tanto fora  
A certe spese per la compagnia  
Fatte pì tosto, che per volontà,  
L' è pur an questo un cavedal stonzà.

Se no fussi in Città fareffi mai  
 Tanto spacco de sfogi, e de livree,  
 De sedie, de carrozze, e de cavai,  
 D' abiti, e zogie, che fa parer Dee  
 Le vostre Donne, ma ve porta guai  
 Mazori in casa, e fà le vostre idee  
 Stravolzer tutte, perchè quan credì  
 Far fu el Castel, le nose no gh' è pì.



De fora che bisogno ghè de Cogo  
 Per farve da magnar, gne de Brazzer  
 Per nar a Messa, se mai for del logo,  
 Alman poco lontan v' la muggier?  
 E po se pol sparar an del bel fogo,  
 Quando no ghe sia pì quel Cavalier  
 Ch' agni mattina vol el scaldaletto  
 Da sugarse mi credo, el fazzoletto.

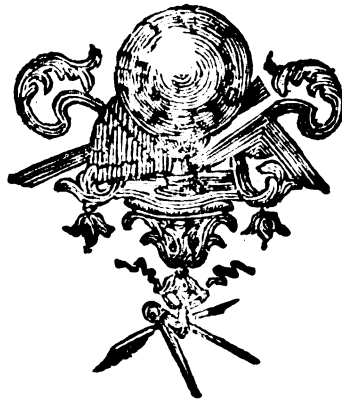


Chigo squafu ho fallà, ve la confesso  
 Hò parà massa inanzi la cifora,  
 Hò squafu mormorà, m' hò accorto adesso;  
 Ma son de remediarghe a tempo ancora,  
 Con dir che s' a un Villan no ghè permesso  
 Saver quel che se dise, o fà de fora  
 In Cà del so Patron, quel che de lù  
 Se dise, sento dalla servitù.



Orsù mi voi fenir sta terza canta  
 Fatta sù alla carlona col stegagno,  
 Piena però de prove tutta quanta  
 Che convince sto fatto, che guadagno  
 Nò gh' è in Città, sibben quarcun se vanta  
 D' aver agni attenzion per el sparagno,  
 Credime che bosogna buttar via  
 De gran dinnari, e no gh' è Columà.

E<sup>4o</sup> la Città donve se spende, e se spende  
Per el lusso presento, e l' ambizion,  
L' è un vezottin che da tutte le bande  
Và fora, e dalle spine, e dal coccon  
Onde certe Famegie an le pì grande  
Pì che le pol le ità per sta rason  
In Villa, e le sparagna quarche mese  
Tante della Città superflue spese.



CANTA'

## C A N T A' IV.

## SORA EL PIASER .

**M**I no fo perchè tanti, e tante sia  
 Alla Villa contrarj, e che ghe vegna  
 La stizza a starghe, e la malinconia;  
 Se quarcuno, o quarcuna nar ghe chegna  
 Per el bosogno, no i se grattaria  
 Tanto se ghe vegnes' e roгна, e tegna;  
 I se storze, i se messia, e tanto i fà  
 O per no narghe, o vegner via de là,



Anzi ho fentù pì d' un che me difea,  
 Che quando ghe conven anar de fora  
 Se ghe strucca su el cor; gne i ghe starea  
 Per sempro gnanca se i ghe desse agn' ora  
 Un Zecchin, che ghe par d' esso in galea,  
 O in mezo al fogo, e che ghe par che i mora,  
 Tanto la Villa ghe mette passion,  
 E no fo perchè i habbia sta punion.



Che in Villa no ghe sia pì libertà,  
 Che chigo no se staga anca pì sani,  
 E con sparagno grandò della Cà,  
 No i lo pol dir; se perchè coi Villani  
 No ghe piafa trattar, per verità  
 Semo nefandi, ma semo Cristiani,  
 Semo tutti Fradei, semo una pasta  
 Sibben la man in tutto i ne contrasta.

F

42  
Ma se i ne vol tegner alla cadena  
E sotto pè, gne mai darne rason,  
Ghe vol pacenzia, se se morde, o rena  
Quarache volta anca contra el so Patron,  
L'è bon dir con la panza sempro piena:  
Quel Villan l'è un furbazzo, l'è un guidon,  
Se dalla fame quarache improprietà,  
Quarache volta de ufarghe l'è sforzà.



Questo el digo così fora del caso  
Perchè m'è vegnù al taglio sta facenda,  
No stè per questo a ranzignar el naso  
Squafu de forbefarve mi pretenda;  
A proposito torno, e se ve piafo  
Tornarò a repigiar la me lezenda,  
E me stupisso como tanti i strilla  
Senza tanta rason contra la Villa.



E pur ve farò vedro come questa  
La dovarea pì d' agni gran Città  
Piafer a tutti, e fora della testa  
Cazzarfe la punion che i s' ha ficcà,  
Che sia la Villa quella donde resta  
L' Homo for del so centro, e imprefonà,  
Quando la Villa è 'l logo pì perfetto,  
Per godro, e per gustar agni diletto.



In fatti donde mai se pol cattar  
Logo, donde se goda pì de chi,  
Se chigo gh' è d' agni piafer el mar  
Volteve, revolveve don volì;  
Respirar agni cosa chigo 'l par  
E giubilo, e legrezza, anzi de pì  
Quanto godro se pol dai coppì in zò,  
Tutto la Villa sporze e 'l mostrarò.

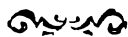
Quan Dio creò fin là da quei momenti  
 L' Homo in t' un campo logo de piafer,  
 E che 'l ghe dè i so cinque sentimenti,  
 Nasar, gustar, toccar, sentir, veder,  
 Guarda allora el ghe dife, Damo, e senti  
 Quante cose te dago da goder,  
 Sazia pur i to sensi, habbi diletto  
 Su quanto ch' hò per ti fatto perfetto.



Donca l' Homo al piafer naturalmente  
 Deve incrinar, e no ai travagj, e guai;  
 Donve donca se gusta, e vede, e sente,  
 E se tocca, e se nasa, coffe mai  
 Pì diverse, pì belle, e confacente  
 Al gusto, se no donve tai, e quai  
 Così mal volentera i vive, como  
 Se fus la Villa Prucatorio al Homo?



Bel Prucatorio in fatti, donve 'l senso  
 Dell' occhio senza intoppo, e impedimento  
 Vede quanto che 'l vol, donve compenso  
 Catta la debolezza, e de ifrimento  
 No l' hà bisogno, perchè squasu immenso  
 E 'l spazio donve squasu in t' un momento  
 El pol vedro alla libera infinite  
 Coffe, dal Dio della natura unite.



Nè un pò per le Cittè, coffa vezio?  
 Se no che muri, fabriche, e turioni?  
 Coffe fatte dall' Homo, e no da Dio,  
 Coffe tutte dell' arte anzi invenzioni  
 Della superbia, e dell' iniquo, e rio  
 Nostro humor, che ne fà tegner d' imboni,  
 E pì seguri senza mai pensar  
 Che semo terra, e terra hem da tornar.

F ij

44  
Cossa de bon se sente in la Città ?  
Musiche, soni, canti squasu agn' ora ,  
Ma da chi mai la Musica è inventà  
Se non dall' Homo ? e dirò pezo ancora  
Che al dì d' ancò la musica è sfalsà ,  
E l' anima col corpo trà in malora ,  
E la musica ancò l' è quel incanto  
Che favorisce alla lufuria tanto .



Defime in le Città cossa se gusta  
De bon, che possa dirse che sia bon  
De so pè ? Che pò in fine no desgusta  
Le viscere, o ve tosega el magon ?  
E cosa ghè per diletarse l' ufa ,  
Se no sporchezzi, e puzza agni canton ?  
Donve dirlo che no se fà marletto ?  
Questo dei Cittadini l' è l' diletto !



O strambi, o matti ! nè un pò fora in Villa ,  
Donve la recchia d' agni tempo ghà  
Da divertirse , osei che canta, e strilla  
Con stupenda, e gustosa varietà ,  
Canti de Pastorei, como che i stilla  
Senz' artificio, e con simpricità ;  
Quel bisibilio d' Ave , e Zeffiretti ,  
Quel sussuro dell' acque in tei sassetti .



Cossa chigo se vede che no daga  
Gusto subito agl' occhi coi colori  
De millio forte ? Subito ve paga  
La vista el prà , e la riva coi so fiori ,  
Con spighe, e frutti la Campagna vaga ,  
Tutta roba che fà da millio odori ,  
Chigo un boschetto con la so verdura ,  
Là na collina , e chigo na pianura .



Là na filla de pioppe, e de morari  
 Ve coerze un stradon che ve innamorà,  
 Chì un montefel v'è via du tri meggiari,  
 Pò na sgombià de bosco el ve trà fora,  
 Chì na bell' acqua donve i Molinari  
 Fà 'l fatto so; la zente che laora,  
 Un zappa, un' ara, un pella, un fà la legna,  
 Chi na cossa, chi n' altra, oh vista degna!



Cossa ghè mai de fora che ve offenda  
 El naso, con la spuzza de Cittá?  
 Chigo no cade che neguno spenda  
 In giandine de balsamo odorá,  
 Perchè chigo no ghè quella facenda  
 De comodi, e de sfondre in ogni Cà,  
 Chigo no ghè mazzei, gne beccarie,  
 Gne fonteghi de robbe ingaranzie.



Chigo no sentarì mai quel stufin  
 Che sente in le so case i Cittadini,  
 O in quelle so cosine quel freschin  
 Che ghè sempre; quel star così vesini,  
 E le stradde sì strette, un odorin  
 Fà sempre ingrato, e quei introi sassini  
 Che roversa el magon, fa vegnir sù  
 Alle Donne la mare, e 'l pare a nù.



Dirì mo che ghavemo chigo an nù  
 Quel tuffo malenazo, e sfondradon  
 Che ve fà angossa, e che ve fa trar sù  
 Le buelle, e de fatto havì rason,  
 Perchè con politezza no è tegnù  
 Gne Gesie, gne botteghe, gne cason,  
 E per questo ghe fà da quel odor  
 E da quel tanfo, che ve strenze el cor.

F iij

So che nè via struccandove in le spalle,  
 E col fazzol stupando e naso, e bocca  
 Quando arento passè alle nostre stalle,  
 Ma boson che la diga, e che la schiocca,  
 Che an vù stè ben de vacche, e de cavalle,  
 E ven zonze ogni zorno che le fiocca,  
 Onde no credarea per sta rason  
 Che da vù altri ghe faves da bon.



Ma almanco in Villa al mal odor surprisce  
 El bon odor ch' agni stagion ne dà  
 Quan la fava, e la vigna la fiorisce,  
 Na muschiaria la tona, e quando el pra  
 De millio erbe odorose se vestisse,  
 Quan se mena su 'l fen che s' ha segà,  
 E i peri, e i pomi, e l' vua quando la bogie,  
 I è tutti odori che fà millio vogie.

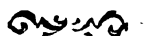


Guardè un pò se in la Cà del Contadin  
 Sentarè mai puzzar quello che 'l magna,  
 Se la carne ghe sà mai da freschin,  
 Se 'l gnocco, la polenta, la lasagna  
 Ghe puzza mai; in Villa el ventefin  
 Porta i cattivi odori donve stagna  
 L' aria in te le Cittè, donve no zuga  
 El vento, che le Ville purga, e fuga.

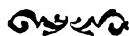


Del gusto che se gode ch' de fora  
 Mi no voi dirve gnente, zà favè  
 Che quanto in le Cittè godì d' agn' ora  
 De pì prezioso tutto ven de chi,  
 Erbazi, e frutti che no vedì l' ora  
 Che ve i portemo; in somma quanto avè  
 De gustoso, da bevro, e da magnar,  
 Tutto da nù in Città ve fè portar.

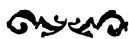
Ma chigo a dirla., ghemo sto vantazo ,  
 Che la robba è pì fresca, e pì perfetta,  
 Gne mai lè stracca, e smasará dal viazo,  
 E alman chi la se gode a dirla netta  
 Senza tante gabelle, e pagar l' azo  
 A quei che la revende; o de fà incetta ,  
 E pò fu sempro universal punion  
 Che 'l Villan magna mei del so Patron.



E de quel spasso mi no dirò gnente,  
 Che gode a star in Villa el Cazzaor,  
 Quel che ofela, che pesca, e che ten mente  
 Ai altri, e che vol far da gricoltor,  
 Comandar; ordenar alla so zente,  
 Far alzar, far spianar come che occur,  
 Far piantar, incalmar, retrrar, bonir,  
 Redur le so Campagne l' è un gran dir.

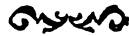


Cattè gusto megioro se podì  
 Seguro che chi no g' hà gnente al Sol ,  
 De sto bel gusto che ve digo mì  
 Ne pol saerde, e giudicar no pol  
 Cossà sia godro a nar de chi de lì,  
 For per i campi in qual staggion se vol  
 Osservando el bisogno, e delectarse  
 De campi, e d' anemai senza stufarse.



Questo se pol ben dir quell' esercizio  
 Che alletta l' Homo, e 'l divertisce asè,  
 Questo è sempro operar con bon giudizio,  
 E questo se pol dir gusto de Rè,  
 E questo ten lontan l' Homo dal vizio ,  
 E 'l fà scampar a vedro do tre etè,  
 Questo è quel gusto che val un tesoro,  
 E rennova la bella età dell' oro .

Lezì un pò quel bel libro che se dise  
 La Bibia, e guardè un pò quel che fasea  
 I Rè in quei tempi, i Grandi; un Paradise  
 Drè ai so campi, ai bestiami i se godea;  
 E i nostri al dì d' ancò mezze camise  
 Quan i è de fora i dis che i è in galea,  
 Che star tanto in campagna no bifogna,  
 E far el so interesse i se vergogna.



Che s' ha da dir ? che allora i era matti  
 A cattar el so gusto in ste facende  
 Della campagna ? e pur questi i è fatti  
 Che no se pol negar, così la intende  
 Quei del bon gusto, e che no hà tanti fiatti,  
 E che vol star lontan da quel che offende  
 L' anima 'l corpo, e che vol de bon passo  
 Nar da Cristian, e no da porco grasso.



Gusto e piafer dirò quel della Villa  
 Che 'n Città no ghè tocca gnan na fregola,  
 Nar senza suggecion come se stilla  
 Descalzi, e in spolverina, e senza regola  
 De passi che ve struppia, e ve destilla,  
 E senza aver da nar con la petegola  
 Che voggia braccio, e che ve faga nar  
 Como le masenete in fianco, e al par.



Gusto mi ve dirò gne l' è nà faola,  
 Quel magnar quan se vol senz' aspettar  
 Che fona nona, e poder nar a taola  
 Quan è cotto quel poco de disnar;  
 In Città tante volte, e tante i sgaola  
 Dalla fame, e bifogna spazefar,  
 Finchè vegna un da Piazza, un da Palazzo,  
 O che manda el Patron a Cà el ragazzo.

Gusto

Gusto mi ve dirò quel levar sù  
 La mattina a bonora alman l' Ista  
 A godro el fresco, e nar don volì vù  
 In stalla, in l' orto, in tel brol, in tel prà,  
 Calzà, descalzo, in braghe, col fortù  
 Anca in camisa che la libertà  
 La ve permette nar como volì,  
 E quando è caldo fè pò el mezzo dì.



La sera co è zo el Sol nè fora a spaffo  
 A spazzesar all' ombra, e in tel istesso  
 Tempo, che nè bel bel a passo, a passo.  
 Podì osservar, e fè 'l vostro interesse,  
 Fora della smarmaja, e del fracasso  
 De' tanti che in Città ( me sia permesso  
 Dir ) che ve rompe el cesto, e dà sgombiade,  
 O che ve fa impiantar in fu le strade.



E po se la mattina volì anar  
 In Gesia a messa, alman la scoltarì  
 Con divozion, e ghe podarì star  
 Quanto ve par, e piase che mai lì  
 Ve vegnerà pittochi a desturbar  
 Como che i fa in Città; se fusse mi  
 Quel che da sesto al mondo, o che i farea  
 Star fu la porta, o che i vada in galea.



Dirì mo che sia gusto, o Cittadini,  
 Quel vostro caminar per le contrè  
 Sempre su i sassi, che struppia i penini  
 E fa vedro le Stelle quante i è  
 A quei che hà gotte, o calli, o occhi pollini,  
 O buganze l' Inverno, ongie incarnè,  
 O se piove nar sotto a quei grondai,  
 O in mezzo como i aseni, e i cavai?

G

Dirì mo che sia gusto in la Città  
 Quel dover caminar con sugicion,  
 Osservando se quel v' ha saludà;  
 Se quella Dama ve fà un ropeton;  
 Guardar de dar la man a chi la và;  
 Ne far altro che dir; schiao me Patron,  
 Sugicion tale che se ve scapesse  
 Boson raccomandarse alle braghesse.



In Villa almanco se ve salta un fratto  
 Podì forarve e sollevarve li,  
 Che negun ve dirà porco, ne matto;  
 Gne mal creado, gne ve sentarì  
 A parar via; ma chi donve m' imbatto  
 Fago quel che me occorre, e che voi mì,  
 Ma se fon in Città boson che creppa,  
 Se no voi na peada, o na gran sleppa.



Nò nò pì tosto bosognarà dir  
 Della me canta in fine, e in concrusion,  
 Che in Città lè na cosa da morir  
 Per quei che ghe vol star sempro a mason;  
 Gne materia mazor se pol sentir  
 Che contendro, e rebbatro sta rason,  
 Che la Villa al piafer l' è fatta a posta,  
 Chigo el se gode; onde no gh' è resposta.



## C A N T A' V.

## SORA I STUDJ.

**M**Ufa, prevezo che i te faga drè  
 Le battarelle, quando che i te senta  
 A sdottorar su i studj, e su i slitrè,  
 Col cervel pien de gnocchi, e de polenta;  
 Onde guarda pur ben quel che te fè,  
 Perchè l' è un tempo adesso che se stenta  
 A poderse salvar dai forbesoni,  
 Ch' altro che de tagiar no i è mai boni.



In fatti a dirla vezo che me metto  
 A un gran cimento, ma son zà in impegno  
 St' opera de finir su sto suggetto;  
 Che i diga quel che i vol, basta che 'l legno  
 I tegna a Cà, e le man, per altro aspetto  
 Delle gran bagie, e quarche bel inzegno  
 O dritto, o storto me cizorà,  
 Ma quarcun altro me defenderà.



Perchè mi no pretendo de voler  
 Dar leze a tanti che sà pì de mi;  
 I sà che no l' è mai stà el me mester  
 El studio, e la svertù; ma vezarì  
 Che quel che digo, e ch' ho nel me penser  
 De rebatro, no l' è gnente de pì  
 De quel che giudicar pol n' ognoranto;  
 Che la Villa al studiar pol zovar tanto.

G ij

Prima perchè s' è for dai strepitoni  
 Che stornisce la testa; e pò perchè  
 Chigo no ghè Restoteli, e Pratonì,  
 Che faga nar le cosse a cul in drè:  
 Gne manco chigo gh' è quei forbesoni,  
 Che dà del naso a tutto quel che fè,  
 E i hà zurà de no voler sti scaltri  
 Compatir, gne lodar la robba d' altri.



Massimamente se i sà che la sia  
 Megiora della soa como succede  
 Pì de na volta, perchè sta genìa  
 No avendo da Cristian leze, ne fede,  
 Stà impregnità i hà sempro iniqua, e rìa  
 De vivro e de parlar como che i crede,  
 E cisorar. e scalcagnar chi scrive,  
 Da bon Cristian, e mei de lori vive.



Ho bu sentì che tante volte i manda  
 La dottrina pì bona, e pì cristiana  
 Con certe mercanzie che ven da Olanda,  
 In tempo che da tutti la pì sana  
 L' è cognossua, ma lago da na banda  
 Adesso el torme da pionar sta piana  
 Piena de groppi, e contraici, e dura,  
 E che hà bologno de mazor figura.



Torna pur, Mufa, donca in carezà,  
 La Villa è for dei strepiti, e però  
 Chi vol studiar chigo 'l commodo ghà  
 De far quanto ghe piase el fatto sò,  
 Studiar magari tutta la zornà  
 Senza stufarse, chigo su, e zò  
 Per le contrè criando no se sente:  
 Scarpe, pena, careghe, e conza brente.



Ose tutte che smorba la Città,  
 E che rompe la testa a chi hà n' impegno  
 De appricar quarche cossà, e che ghe fà  
 Dar i piè in terra, e no pol star a segno:  
 Chigo de fora in pafe e in carità  
 Gode la quiete, e questo è un logo degno  
 Per appricar e far quel che se vol,  
 Gnente desturba, e negun ve destol.



Anzi se se ghe stracca un po la testa  
 El leva fu, che 'l vada un po de fora  
 Che 'l se volta da quella e pò da questa  
 Banda per tutto el se solleva, e fora;  
 Oltra de che la fantasia ghe resta  
 Pregna de quella vista che innamora,  
 E ghe mette del brio, vigor, e lena,  
 E ghe fà piover subito la vena.



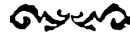
Catulo in fatti, e popo el Fracastoro  
 Homenazzi, e Poeti tutti du,  
 De sto Paesò principal decoro,  
 Desime un po a studiar donve che i fu ?  
 Verzilio e tanti del seculo d' oro  
 La Villa tutti a scrivro i hà elezù,  
 Perchè chigo la mente no zavarìa  
 Col benefizio della quiete, e l' aria.



Chigo ghè n' altra cossà che me piafe  
 Che 'l studio l' è pì sodo, e chi no gh' è  
 Tanti Maestri a dirla in bona pafe,  
 Che pretende saerde pì piassè  
 Dei nostri boni vecchj, e con ste rafe  
 I dà da intendro cose strambalè,  
 Col voler che un Puttel che fà la stà  
 Deventa in du tri anni un gran slitrà.

G iij

Perchè dighio mo questo? perchè in fatti  
 Quan ven l' autuno, e che ven fora a spasso  
 Quarche Scolar de questi pien de flatti,  
 Nol dife na parola, nol fa un passo  
 Che nol se mostra de razza de matti,  
 Stenco che un legno, e duro como un fasso  
 El stà, gne saludar negun se degna,  
 E questo è 'l primo moto che i ghe infegna.



No fradelarse con negun, gne mai  
 Parlar cossa che i studia, gne risposta  
 Dar a negun, per altro fai no sai  
 No se pol recavar, credo che a posta  
 Stà gravità i ghe infegna, azzò i boccai  
 Udi no se scoverza, o se ghe mostra  
 I ovi che i coa: che se se ghe domanda  
 Per no respondro i volta a n' altra banda.

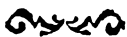


Che se 'l nostro Bonfior per so' capricio  
 Urta de domandarghe a mezza via  
 Cossa che i studia, e ghe sporze l' officio  
 Perchè i lo leza, mo in concenzia mia  
 Millio strambotti i dife a precepizio,  
 E pur el v' a studiar Filosofia,  
 O Retolica almanco, e in sta maniera  
 L' Afeno ven a Cà como che l' era.

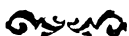


El Maestro de Villa hà n' altra parte,  
 El libro sempro in man i vol che i tegna,  
 E i leza adasio senza tante carte  
 Voltar innanzi, e quel che ancò 'l ghe infegna,  
 Ghe infegna anca doman, così con st' arte  
 El campo a poco a poco el desgramegna,  
 E con pacienza tante zucche in fine  
 El le fa deventar teste bronzine

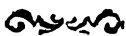
Ma in Città con la moda benedetta  
 De sti Maeftri, agn' un per parer bon  
 Ficca innanzi i putei, ghe dà na stretta  
 Con libri novi, e Dio sà se 'l carton  
 I cognosse gnancora, e a dirla schietta  
 Anca el Maestro a far la spiegazion  
 Se no l' avesse un tradutor in man,  
 No sò se 'l narea for de sto pantan.



Che i vegna chigo un po dai nostri Pretti  
 A sentir como i spiega qual se sia  
 Libro, como i smenuzza ai puteletti  
 La Gramatica, e como che i v' va via  
 Bel bello; che sibben i è poeretti  
 I ghe v' con le bone, e se i ghe cria  
 Quando i falla na volta, la seconda  
 Per dina i ghe la catta netta, e tonda.



Se quarcuno dei nostri v' in Città  
 A scola, e v' a imparar Filosofia;  
 El lomo dei Filosofi imparà,  
 In t' un anno l' avea: chi 'l crederia!  
 L' altr' anno delle sfere infarinà,  
 De conti, de paesi, e notomia,  
 E far quattro scrimagi col compasso,  
 E pò deventar matto, o nar a spasso.



Cossa pol mai zovar faver de Stelle,  
 De pianeti, Felomeni, e de segni  
 A un Prette a n' Avocato se sù quelle  
 No ghè 'l so pan? e cossa è 'l far desegni  
 D'architettura a un medegho? che belle  
 Scienze queste se lomina? che impegni  
 A un Confessoro pol vegnir? perchè  
 Sappa l' anima in l' Homo donve l' è.

Questa è la moda che in Città se sente  
 Dei Maestri moderni ' e con sta rafa  
 In quatt' anni un putel no impara gnente,  
 E forse l' era mei che 'l stasse a casa;  
 E pò pretenderà sta brava zente  
 Anor, e donve i pesta che se bafa:  
 Millianta slaudi i dà, millianta vantì  
 A Uttori Panimbroti, como ai Santi .



Che nò che chì de fora sti sporchezzi  
 De' libri no se lassa in telle man  
 De' zovenetti gnancor ben avezzi  
 A cognosser un fasso via dal pan,  
 E pò col tempo, e che con pochi bezzi  
 Se v' destrandò al genio el tramontan,  
 Se 'l Maestro dei tristi la dottrina  
 Esalta , el putto in tanto se infarina .



Passemo avanti che chigo bosogna  
 Taser, e resta ancor da dirve como  
 In Villa no gh' è quella pesta, e rognà  
 De voler forbesar el galantomo  
 Che scrive quel che 'l s' senza vergogna;  
 E suggecion, e ven via col so lomo,  
 Credendo de dir ben, ma all' improviso  
 N' anonemo ghe dà sul muso un sfriso .



Mo perchè vegnò via, cari Fradei,  
 A correger chi falla immascherà ?  
 Perchè no vegnò via da boni, e bei  
 A dirghe: galantomo me fallè:  
 Perchè el possa cognosser alman quei  
 Che lo avertisce, a dirghe gramarei;  
 Ma perchè chi corregge, no se sappà  
 Che l' è invidiosò el fà da bullo , e scappa .

Un

Un darà fora un tomo de moral,  
 De istoria, o scriverà quarche punion,  
 O farà quattro versì o ben, o mal,  
 Subito taggia adosso el cizoron  
 Al poeromo, e i lo depenze un boccal,  
 Perchè là tolto na interpretacion  
 In fallo, o pur el logo, l' anno, el lomo,  
 E dell' aseno chiappa el poeromo.



Chigo spesso, se mette pò in impegno  
 Chi comanda, remedio de cattarghe,  
 Perchè no nassa da sto zelo indegno  
 Ingarbugiar, o strenzer, o far larghe  
 Le concienze, e negun catta pì el segno.  
 Della vera dottrina, altri ten carghe  
 Arme da fogo, e senza descrezion  
 Sbarra per un contro na Lerigion.



Perchè 'l contrasto, e la costion no è pì,  
 Como la dovarea, studiosa guerra,  
 Ma d' un cor invidioso, inviperì  
 Maligno effetto, che rason tra in terra,  
 E fà como fà quei che vedarì  
 Rugnir, morder, e trar quando i li ferra;  
 La guerra tante volte no è fenìa,  
 Che falta fora un scisma, e na resìa.



Che però ve dirò, che chì de fora  
 Agnun studia a so modo, gne paura  
 S' ha de ste male lengue che cizora,  
 Se dis con libertà, gne sminiaura  
 Se da al Vanzelo, gne s' onze, e s' indora  
 Con quinci, e quindi, gne 'l se desfigura,  
 Ma como i nostri Preti a chi ha marletta  
 La camisa, alla bona se ghe netta,

H

Cos' è sto predicar ancò alla moda,  
 Como s' usa, e se predica in Città ?  
 Che i vada col so studio, e che i fel goda,  
 E che i toga su 'l frutto che i farà,  
 Anzi co i so pastizi, e la so broda  
 Invece de nettar i sporcarà,  
 Arte è questa inventà da Belzebù,  
 Che sà metter la coa donve 'l vol lù.



Da donve ven sto mal ? se no da quella  
 Malenaza ambizion, che guasta tutto,  
 D' esser slaudè: basta che la faella  
 I comeda al parlar nefando, e brutto  
 Dei Folesteri, ma per Diana stella  
 El linguazo cristian che pol far frutto  
 No i lo vol imparar; col quinci, e quindi  
 I vol far zente, e in te la borfa dindi.



Dei Vanzeli così la verità  
 Se no i stramuda, almanco i la laora,  
 E a so modo i strazza, anzi i ghe dà  
 Na certa spiegazion che è vegnua fora  
 Da quella scola, o fetta no se sà;  
 E un boccon oriental così i ve indora,  
 Che quando l' havì in corpo el ve sconvolge,  
 E invece d' indrizzarve, el ve stravolge.



Verbo grazia i dirà, S. Marco hà scritto  
 Che no bosogna far, o pur far questo,  
 Cossì S. Paulo gran Dottor ha ditto,  
 E cossì i Santi Padri, e i porta un testo  
 Che no se sà, fel sia roverso, o dritto,  
 Se 'l sia a so logo; ma mi ve protesto  
 Che no bosogna che negun se fida  
 De quel che i dife perchè tutto è a guida.

Pora semplicità ! se la se imbatte  
 In sta forta de zente che hà concetto  
 D' esser pì vertuosa, i ghe da un latte  
 Intofegà, finzendo tegner stretto  
 El Vanzelo, i lo mola, e po i rebate  
 El chiò con certe massime che in petto  
 Ve fà tegner secrete, ma in sta forma  
 Nè sotto el confalon d' una reforma.



E Dio volesse pur che quel che digo  
 Fusse busia: ma in fatti in le Città  
 Se sente in volta sempre e chigo, e ligo  
 Punioni, e controversie de slitrè:  
 Che se vegnesse quei del tempo antigo,  
 I direa, che i Vanzeli è stramudè,  
 E la strada del Ciel no l' è pì quella,  
 Che infegnè Gesù Cristo e bona, e bella.



In tanto fu sto esemplo anca el Villan  
 Sente dei virtuosi la punion,  
 E an lu se v' tolendo bon in man  
 La leze de voltar sul so galon,  
 El studio de Città così pian pian  
 Scomenza a far in questi operazion,  
 E capinando drè al Patron, che è zoppo,  
 V' va verso al precipizio de galoppo.

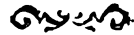


Per esemplo el Patron ficarà in testa  
 Al so laorento che se pol anar  
 A far i so interessi in dì de festa  
 Per vanzar tempo al dì de laorar,  
 E così d' infegnarghe anca nol resta  
 Como el possa le decime stonzar,  
 Così a no far limosina el ghe infegna,  
 E ghe petta de posta la so tegna.

H ij

Sora certe facende ancò se fà

Un tananai, na guerra tanto granda  
 In le Cittè, che adesso no se sà  
 Pì cossa far, no se sà da che banda  
 Tegnerse; chi se morde, e chi se trà,  
 Chi se lava la scuffia, chi se manda .....  
 E intanto che sti brai se sgrafa el muso  
 No se sà cossa far, gnente è conrufo.



E questo studio se dirà che 'l sia  
 Utile al mondo? e pur questo l' è quel  
 Che in le Cittè se mette ancò alla via  
 Con tanta voga, e fà tanto bordel;  
 Che bottega no gh' è, gne libreria  
 Che no parla de critica, e 'l cervel  
 Mette tanto a partì, che l' è pì bona  
 Dei libri per salvarse la corona.



Sicchè l' è vera, e vel confermarò  
 Che in Villa no gh' è mai sta baronada,  
 Agnun dise alla bona el fatto sò  
 Senza paura de nar for de strada,  
 Perchè se ten la strada vecchia: e pò  
 Chigo no se camina a fil de spada,  
 Gne s' ha tante dottrine per el cao  
 Gne gh' è quell' ambizion d' esser pì brao.



Finalmente a che serve sto studiar  
 La critica, e tor su sta bella usanza  
 De nar sui manuscritti a recercar  
 Col microscopio un ponto, na mudanza  
 De na parola! e se i la catta el par  
 Che i catta un mondo novo, ma in sustanza  
 Se fà per restampar, e darla fora,  
 E doperar in fin la so cisora.



Ma i taglia d' ordinario fora el morto;  
 Perchè nol pol pi dir la so rason,  
 No so se a quarchedun ghe farea storto  
 Un pel se 'l fusse vivo; e 'l forbeson  
 No so se 'l tagiaria de dritto, e storto  
 De tanti e tanti fora la punion;  
 E quarchedun per far na bella calma.  
 Tagia dei altri la pì bella palma.



Voi finir anca questa, e lagar lì,  
 Che se voles dir tutto ve farà  
 Na canta longa alman per quindes dì,  
 Tanto da dirghe fora ghe farà  
 Contra sto cizorar, ma me dirì  
 Che a bon conto per agni stamparla  
 La v'è ben, fà facende, e in sta maniera  
 Se indirizza i storti. Basta: Bona sera.

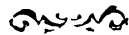


H ij

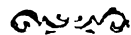
## C A N T A' VI.

## SORA I COSTUMI.

**M**I fo che donve regna l' ignoranza,  
 Regna anca el vizio, e 'l dis pì de n' autor,  
 E che como el Villan no l' ha creanza  
 Nol fà gnanca trattar ben col Signor;  
 Per un boccal de vin per na pìanza  
 Renega e leze, e fede, e traditor  
 El diventa; ma se me scoltarì  
 Forfì forfì così no dirì pì.



L' è vera che 'l saver al Homo zova  
 Per intendo de Cristo la dottrina,  
 E per la verità l' è na gran prova  
 Squasfù senza risposta, ma per dina  
 Che no me perdo, e quando mi ve prova,  
 Zà che a menar la pasta el pan se fina,  
 Se menarò sta pasta de bon braccio,  
 Farve mudar punion farò mustazzo.

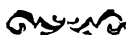


La scienza zova all' Homo per salvarse,  
 Però col vivo ben se littra el fà  
 Lezendo boni libri el pol francarse  
 Delle tante Dottrine, e verità  
 Al poro ognoranton lontane, e scarse,  
 Per questo drè al petito, al senso el và;  
 Senza desferenziar el ben dal mal,  
 Perchè la scienza l' è como un stival.

El stival pol fervir à un zentilomo,  
 A un Prencipo, magari al primo Rè;  
 Ma el pol anca fervir al poeromo,  
 Basta che questo, e quel sel mettà in pè,  
 E da quello che 'l dopera l' hà el lomo;  
 Ma quando el zova se me domandè,  
 Mi ve responderò così alla stramba,  
 Che allora el zova, che 'l falva la gamba.



Così la cognizion sibben no l' è  
 Tanto suttila, quan quella ch' havemo  
 Per salvarne la sia bastanza, e assè,  
 Sibben da vertuosì no moremo,  
 Cossa importa saver tanti perchè  
 Delle cosse che veder no podemo?  
 Quan so fuzer al mal che me contrasta  
 La salute dell' anima, me basta.



Quan credo dritto tutto quel che infegna  
 La Fede, e offervo ben quel che la leze  
 Comanda, e so che da per tutto regna,  
 E sempro regnarà quel che proveze  
 A tutto, e tutto pol, e sà, e se degna  
 Dei poereti, e che in tel cor ne veze  
 Como con lu mi me deporto in fatti,  
 E col prossimo, e l' amo a tutti i patti.



Son pì che Rè, son Prencipo, e sibben  
 Son poro ognoranton, che appena fà  
 Donve vada zo el fol, da donve el ven,  
 Sibben de littra no avarò imparà,  
 Mi me basta de vivro sempro ben,  
 E da Cristian, farà quel che farà.  
 Digo a quei che saver pol pì de mi,  
 Che la descoraremo forsi un dì.

A bon conto in la Villa da ognoranti  
 Se fà, e se vive, e no se catta tanta  
 Malizia, gne perigoli, gne tanti  
 Sporchezzi se incarogna, e se ghe pianta  
 Como in Città, che se no femo Santi,  
 Gne negun far miracoli se vanta,  
 Se vive almanco con sempricitá,  
 A misura de quel che ogn' uno sà.



Me dirì che i villani i è legiadri,  
 E svelti a tor la robba del Patron,  
 E che corre el concetto d' esser ladri,  
 E se à caso quarcun ghe 'n sia de bon,  
 No s' hà mai visto statue, gne quadri  
 D' un Villan messo alla veneration;  
 Bofari, e falsi, e pieni de malitia,  
 E gramo quel che i onze, e che i invizia.



Che per poco e per gnente i ve sassina,  
 Per un soldo i tradisce chi se sia,  
 Cani che se quarcun se ghe vesina  
 Per natura i lo morde, e sta genà  
 L' è sempre stà del mondo la rovina,  
 Perchè con la sò stuzia, e furbaria  
 Con na man i domanda carità,  
 Ma in la schena con l' altra i ve darà.



Desì quel che ve piafe, desi sù  
 Quel che favì de nù pori Villani,  
 Che no gh' è zente trista pì de nù,  
 Pieni de furbaria pezo dei cani,  
 No nego che ghen sia, como ghe 'n fù,  
 Como quarche malà frà cento fani;  
 Ma del Villan parlando in general  
 Ve farò vedro che no gh' è sto mal.

Per

Per verità bosari ve mantegno  
 Longhi de man , e larghi de conscienza ,  
 Ma la necessità l' è un gran impegno  
 D' esser ladri, e bosari, gne in sentenza  
 Bona dirò per questo che 'l sia degno  
 D' ogni scusa, gne che 'l debba nar senza  
 La so parte de pena all' altro mondo,  
 Perchè 'l fà mal ve digo netto, e tondo.



Ma nemo per Città, nemo sù, e zo  
 Quanti vizj de pì se vede in quella,  
 Quanti ladri se fente, e vedì un po  
 Quanti che và a tarbarri, alla scarfella,  
 A cadenazzi, e quanti el fatto so  
 Fà senza descrezion, e quanti osella  
 El gonzo e dritto, e storto, e quante pì  
 Cabale, furbarie se vede lì.



Chiassi, Donne, Ostarie, Biafema, e Zogo,  
 Costioni, e risse habba rason, o torto,  
 Per na parola, per capricio, o sfogo  
 De na passion quel se bastona, e morto  
 Questo se vol, in summa no gh' è logo  
 Seguro a dirla mi, se un guarda storto,  
 Se ghe dà per el manco un musaron,  
 Se un fà da burla, l' altro fà dal bon.



Nemo innanzi bel bel, ve par che sia:  
 Na bagatella el veder che le Feste  
 Tanti le fà passar su l'ostaria?  
 Tanti a pescar cento gianduffe, e peste,  
 Tanti a far vedro con galanteria  
 Como de robba d' altri i calza, e veste  
 Da galantomo; sibben quel vestir,  
 Arlechin finto Prencipe i pol dir.

I

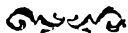
Perchè de fraude e cabale l'è fatta,  
 Sangue de pocreti quel è tutto,  
 Sibben de quando in quando el ghe la catta  
 L'è de ladre fadighe sempre frutto;  
 Boson che in fine un zorno el se la batta,  
 Con poco onor, e con manco costrutto;  
 Che 'l fin della bresola è la gradella,  
 E de costoro l'è la fallilella.



Donve tante bottèghe cattario  
 De fora ? donve mai sti negozianti  
 In Villa ? o tanti trafeghi vedio ?  
 Che ghe sia sto pericolo de tanti  
 Contratti ingiusti ? per l' amor de Dio  
 No me obrighè su questo a nar pì avanti,  
 Che se bifego massa in sto merletto,  
 La Città forsi è tutto quanto un ghetto.

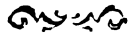


E po nemo a spulzar un po i Festini  
 Como i li fà, con che galantaria,  
 Quanti cercoli e quanti cottolini  
 Su la gran moda se vede nar via !  
 E che rinfreschi in quei so camerini  
 Se fà quando nessun ghe fà la spia;  
 Perchè zà agn' uno sà che così s' ufa;  
 E 'l costume, e la moda è na gran scusa.



Del tempo delle mascare no parlo,  
 Perchè quello in Città l'è na vendema  
 Del Diancerna, perchè se condannarlo  
 Volessè la farea na gran biastema;  
 Ma la voi dir, e chì la bocca sbarlo,  
 E crio per zelo; questa è na postema  
 Delle pezore che patiffa el mondo,  
 Che puzza, e fà nar tanti e tante in fondo.

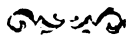
N' altra moda bizara in le Cittè  
 E' sta introdutta, e a dir el me parer  
 No l' è bella: le Donne maridè  
 Squafu tutte le vol un Cavalier,  
 Che in casa, in Chiesa, in strada ghe và drè  
 Dì e notte; so che l' è genio sincer,  
 Pura amicizia, ma como se vede,  
 Sta moda è fatta per la bona fede.



Chigo per verità no posso dir  
 Che mal ghe sia perchè cognosso an mi  
 Che farea temerario, ma soffrir  
 No so como i la possa i so marì,  
 Che no i pol nar a taola, gne a dormir  
 Quando che i vol, se no va via de lì  
 El Cavalier, mi no farea sù gonzo  
 Se la me Donna fus de legno, o bronzo.



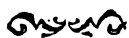
Tiremo avanti pur, e nemo un po  
 A vedro n' altra usanza sfondradona  
 Del vestir, col tirarse el busto in zò  
 Fin dove, mi no sò; no la par bona  
 Ho sempro dito, e sempre lo dirò  
 Perchè se tutto quello che ne dona  
 La natura, s' haveffe da mostrar,  
 Basta . . . . Ma tante le porea sparar.



Ho sentù dir che quando Madon' Eva  
 La se viste così, fogie de verze  
 O de figar la tosse, e se tegnea  
 Coverta per vergogna, e ancò se averze  
 Na scola, che 'l rossor de posta leva,  
 E però tutte le se descoverze  
 Con scandalo sù grandò tra i Cristiani,  
 Che farea stomegar Turchi, e Pagani.

I ij

Della Donna dov' è quel cavel moro ?  
 Che finamai dalla Sacra Scrittura  
 E sta slaudà le trezze color d' oro  
 Innanelè che ghe dè la natura ?  
 Al dì d' ancò dov' è quel bel decoro ?  
 Ah malenaza pur sbertonaura !  
 Ah moda ! Ah moda ! squasu la direa  
 Vegnua fora dai Shiavi de galea .



La se leva el pì bel, e del pì brutto  
 Ch' abbia la Donna la fà pompa, e gionda,  
 La gamba è questa che del corpo tutto,  
 Bosognarea che sempro la se sconda,  
 Como el pezzon no l' è mai onor del frutto.  
 La gamba delle Donne o curta, o tonda,  
 O schinca, o storta è sempro al dì d' ancò.  
 Se mostra tutta dal zenocchio in zò.



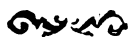
Nemo anca in Gesia, e ch' osservemo quanti  
 Ghe stà con tanto fasto, e petulanza  
 Che a un Zaratan no se starea davanti.  
 Como i fa a Dio, con che mala creanza:  
 De ridro, de parlar se cava i guanti,  
 E farse inchini, e como che i se vanza  
 A far de pezo, e star là dritti in piè  
 Guardando chi v' a e vien innanzi, e in drè.



Se un Turco fès così in la so Moschea,  
 N' Abreo là in sinagoga, no sul sodo  
 I altri no credo che i ghe 'l lagarea;  
 For de quà mascalzon, che no l' è 'l modo  
 De star chi drento tutti ghe direa.  
 Dei Villani el costume osservo, e lodo,  
 Sta zente ve so dir che in Gesia i stà  
 Con pì creanza, che no i fa in Città.



Con che tenzion i scoltra el so Bonfior  
 Che ghe predica su così alla bona  
 Quattro parole, e 'l pubrica se occor  
 Vezilie e Feste, e quando che l' intona  
 E canta el Brespo, e como pronti i cor  
 Agni volta alla Gesia quando i sona,  
 Como i se fegna, e con che riverenzia  
 I stà del so Signor alla presenzia.



No, che nò pol nar giusto l' Equinozio,  
 Donve el tempo se regola a capricio,  
 Ne se pol mai sperar un bon negozio  
 Da chi appena ha mezz' onza de giudizio,  
 E così donve pì regnarà l' ozio  
 Per consequenzia pì regnarà el vizio,  
 E costumi pì pessimi de fatto.  
 Ha la Città che è sul Caval del matto.



Ma la Villa che sempre se sfadiga,  
 E sempre in esercizio, e sempre in motto,  
 Del vizio la farà sempre nemiga,  
 El popolo farà sempre devotto,  
 Perchè in certe facende no se intriga.  
 De cercar, de faer de pì. De botto  
 Son al fin del me impegno, e vezari  
 S' habba la verità ditto fin ch'è.

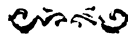


Gran pregiudizio è po d' agni Paese  
 Per guastar el costume, praticar  
 Folesteri, un Spagnol, ora un Francese,  
 Ora un Todesco, or un de là dal mar,  
 Ora un de là dai monti, ora un Inglese,  
 Ora un de Londra; como capitar  
 Sol in Città, se osserva el so costume,  
 E 'l praticar l' è apponto como el fumo.

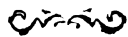
Trè sul fogo quarcossa che se brufa  
 Sentì l' odoro per tutta la Ca,  
 Passa i muri, i Solari, e i ussi sbufa  
 Per tutto quel odor se sentirá,  
 Così dei Folestieri la confusa  
 Zente che và, che ven in la Cittá  
 De lagar quarche odor no pol far senza  
 E o poco, o asè lagar quarche somenza.



Per questo anca el Segnor el proibiva  
 Al popolo introdur i Folestieri  
 In te le so Cittè, perchè don riva  
 La persona, el costume dei stranieri  
 Ven anca drè: chi no se guarda, e schiva  
 Dal praticar, pur troppo effetti veri  
 I è che un rognoso a chiaparlo per man  
 Tutti s' inrognà; e negun và via fan.



E tanto pì che la natura incrina  
 Pì al mal che al ben, onde pì facilmente  
 Se impara el vizio, e quel pì se vesina  
 Che alla zente infetta pì staga d' arrente,  
 Per questo la Providenzia divina  
 Messiarle pribiva alla so zente  
 Con i stranieri, e in fatti Salamon  
 Prevaricò per sta sola rason.



Donca no farà vera e mai dirò  
 Che alle Cittè no sia gran pregiudizio  
 Haver da praticar, con chi nol fo,  
 Con zente Folestera, e se giudizio  
 No s' habba in tel trattar con questa, oibò  
 Che usanze se tol fu, che fede! el vizio  
 Col praticar o 'l nasce, o se dilatta,  
 E in tel esempio facilmente el latta.

Ma la Villa fará sempre lontana  
 Da sto malan, perigolo no gh' è  
 Che a contadin che mai no se slontana  
 Dal so paesò, e dalle so contrè,  
 E mai vâ for della so tramontana  
 Che l' è dal campo a Cà, mai vada drè  
 A Folesteri che no pol vegner  
 Ch' a ingattegiarghe o sporcarghe el mèster.



E pò crezlo che le comedie, e quelle  
 Opere de Città no fazza mal,  
 Che se no basta udarghe le scarselle,  
 De viziosi la rende un ospedal,  
 E con quei so bei motti, e indovinelle  
 Ghe indora el bocconcin como el Spicial,  
 E con gusto e piafer le ghe fâ tor  
 Per l' anema un velen, ma traditor..



Ond' ecco chigo a quanti l' è fogetta  
 Malani la Città pì della Villa,  
 Oh cara Villa donca, e benedetta !  
 Libertà, fanità, vita tranquilla,  
 Da debite e da scrupoli pì netta,  
 Donve el vivro cristian piassè se stilla !  
 Ringrazio donca el Ciel d' esser Villan  
 Con sti vantazi: e ve baso la man .



PER L' ANNO 1733.

A S O C E L E N Z I A

ANDREA DA LEZE

PODESTA' E SVICE CAPITANIO.

**A**Gn' anno me slambico, e me sgiaro  
 Per cattar da far ridro in te sto dì,  
 Vecchio como che son secco incandì  
 L' é un mese e pì che strolego e laoro.  
 Volea slaudar so Celenzia Rettoro  
 E vorrea dir quel che n' hai ditto pì,  
 Ma 'l ghe n' hà tante, che setto de mè  
 Ne ghe posso rivar se fus Dottoro.  
 L' è n' Omo de gran zelo, e carità,  
 Omo de gran zudicio, e de gran testa,  
 Omo mazor de quanti mai ghe stà.  
 Voi da poro zuccon buttarne fera,  
 E far o ben o mal na improvisà  
 Su l' aria de zà ride primavera.

CANZONETTA.

**S**Em zonti a un tempo adesso  
 Che la Città sta allegra  
 Ma la me pora pegra  
 Ne catta da magnar.  
 Ella se smania e sbegola,  
 Questa se gode e papola,  
 Quella fà 'l gran dezun,  
 Questa vol tripudiar.  
 Se fussi un po de fora  
 A vedro i campi, e i prè  
 Secchi, incandj brusè

Senz' erba, e senza gran;  
 Ne fo un po se de gringola  
 Poreffi via passarvela,  
 Ma in fatti havì rason  
 Perchè ghi pien le man.  
**Ringraziè pur la sorte**  
 Vù altri Cittadini  
 Che ne si poerini  
 Nati sempre a struffiar.  
 Zà che ghe n' hì godivela  
 Che an mi se fus possibile  
 Vorrea per stà Città  
 Vegnerme a solazzar.  
**E tanto pì che adesso**  
 Gh' avì che ve da leze  
 Un Pare, e che proveze,  
 E tutto osserva e fà.  
 Un che for d' agni regola  
 Col so giudizio supera  
 Quanti mai pol vegnir,  
 E quanti che ghe stà.  
**Veziò con che prudenzia,**  
 E con che vigilanzia  
 Conserva l' abbondanzia  
 In sta sutta stagion.  
 Como el pesa el confidera,  
 Como el misura e regola  
 Le cose in sta Città  
 Fornìa de provision.  
**Lù ascolta e lù consola**  
 Quanti ghe và davvanti  
 Lù accetta tutti quanti  
 Con cor e carità,  
 Lù vol spedie le cause,  
 Lù ne vol tante prologhe,  
 E dai Procurator  
 El vol la brevità.  
**Siel benedetto mille**

K

E mille volte e cento  
 Che agn' un resta contentò  
 Del so paterno amor  
 L' hà messo ai dazj regola,  
 Sora i calmer invigila  
 L' è in tutto universal  
 Bontà, Fede, e rigor.  
 Bontà senza interesse,  
 Rigor che no destruze  
 Giustizia, e che no fuze  
 Rason de castigar,  
 Rigor che no pregiudica  
 A cor de Pare tenero,  
 Rigor però che fà  
 El vizio bagolar.  
 Fede costante e salda  
 A quella Santa leze  
 De quel che tutto veze  
 E tutto pol e fà ;  
 Fede a chi osserva i limiti  
 Dell' esser galantomeni  
 Fede a chi in bocca ten  
 Sempre la verità.  
 Bontà con tutti uguala,  
 E che tutti consola,  
 Che invigila e che vola  
 Don caze, e don se vol,  
 E con dis el proverbio  
 Pusillis cum magioribu  
 In tutto a tutti bon  
 Sluse e scalda co è 'l Sol :  
 Fenisso darve tedio,  
 Rettor degno fra tanti  
 De mille e laudi, e vanti  
 Del pì superbo onor,  
 Perchè temo d' offendere  
 La vostra gran modestia,  
 Tase la bocca sì  
 Parlando sempre el cor .

PER L' ANNO 1735.

LA GNOCCOLARIA

DE VENTURA PONTAFORTE

DA MACCAFRASA

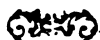
A S O' C E L E N Z I A

T O G N O G R I M A N

CAPITANIO E SVICE PODESTA' DE VERONA.



**S**Egnor, che causa si de sta legria,  
 E si quel Sol che tutti ancò ne indora  
 Compatì sto Villan no 'l cazzè via  
 Co 'l dirghe vate scondi, o và laora;  
 Parlo così, perchè la scienza mia  
 No l' ha podesto deventar megiora  
 E se no son Poeta Arcado, an mi  
 Son Veronefo como i altri, e an pi.



E vù Sior Polo, e Muse quante sù  
 Ve prego deme man in sta facenda,  
 E deme del megioro che ghavì  
 Azzò sotto sta carga no me renda;  
 Ma cantando la grolia de sto dì  
 Fè che agnuno el me dir solito intenda;  
 E no i diga: sto matto ancò el zavarìa  
 O gha levà el cervel la Gnoccolaria.

K ij

Como che no ghè mai cossa a sto mondo  
 Che certo no la g' habbia el so perchè  
 Tanti cosìta i v' pescando al fondo  
 Che i catta el cao de tante antighità;  
 An mi porro Villan sibben son tondo.  
 A sta curiosità voggio anar dré,  
 E vedro se poesse un po cattar  
 L' origine del Vendri Gnoccolar.



Ma ne v' miga far como fa quei  
 Che lagando el cervel in le antigagie,  
 I spende e i spande in sassi a far Musei  
 E i baratta i Cecchini in le medagie,  
 E no i fa gnanca como fa i Puttei  
 Che i se innamora in le belle bagagie:  
 Ma sti Dottori com' p' brutte giè  
 Piasè i le stima, e i le paga piasè.



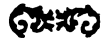
Se alman quan i hà funà sti patraconi  
 E ste so lume eterne, e ste rattare  
 Ste pree, sti brutti musì, ste iscrizioni,  
 Che tante volte le ghe costa care,  
 I faesse che farde sti Patroni,  
 E i podes quando i vol tirar a mare  
 In t' un bisogno quel che le ghe costa;  
 Ma i trà via el molo per vanzar la gropa.



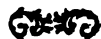
Che 'l sia un Fabio, un Neron, un Bò, na Vacca,  
 Che la sia na Grippina, o na Costanza  
 A ste Tognessarie no penso n' acca;  
 Cerco p' tosto como sia sta usanza  
 De godre un zorno tanta robba a macca;  
 E magnar ancò i Gnocchi a crepapanza  
 Lagando pur che in fal Meropa voja  
 Mazzar so fiol, e che sia Chile in Troja.



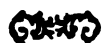
Zà chigo ognun del Vendri Gnoccolar  
 Savarà la Fonzion che ancò se fà,  
 Veze la robba a motte intorno a nar,  
 Che a macca se despenfa a na Contrà,  
 L' è n' aqua zà del nostro Driaco mar,  
 E del GRIMANI l' è generosità,  
 Ma forsi pochi, e negun forsi gh' è  
 De' Cittadini che fappa el perchè.



E quà boson che faga da antigario  
 Col revangar i secolì passè  
 E como se sol dir faga el diario  
 Del mondo vecchio, e delle prime etè,  
 Se fallarò el fallar sarà ordenario  
 De chi vol renovar le antighità:  
 Gne codici, gne sassi no gh' è pì,  
 Che possa dir dei Gnocchi l' è cost.



Al tempo antigo m' ha contà me Nona  
 El governo no l' era como adesso;  
 Fussela Zucca, o pur na testa bona  
 El dominio al mazoro era concessò,  
 E cosità agni razza sfondradona  
 Precipio diventava; e chigo spesso  
 Se fava e se desfava; onde la terra  
 Mal regolà d' agn' or viveva in guerra.



Altro no se sentea per le contrade  
 Che strepiti, fuffuri, e che costioni  
 Mal seguri s' andava per le strade,  
 Bulli postè per tutto su i cantoni  
 Ballestre da per tutto targhe, e spade  
 E in aria se vedea spedi e spontoni,  
 E le Donne e i Puttei fava i so chiaffi  
 Quelle con l' ongie, e questi chi co i sassi

K iij

An Verona a quel tempo era cost  
 Mal governà soggetta a sti malanni,  
 Chi se ponzea chi se mordea de lì  
 Gne remedio zovava a tanti danni;  
 Contrada con contrada notte e dì  
 A farsela studiava stuzie e inganni,  
 E massime San Zen ch' era mazora  
 A tutte l' altre la volea star fora.



Ma el Ciel che a tempo i tribulè consola  
 A sta nostra Città proveze, e fora  
 La vol cavar da guai che la dessola,  
 E la ten schiava, e la butta in malora:  
 Và; ghe dise, Verona, e fate fiola  
 Del Veneto Senato, e questo implora  
 Che te voggia cettar, che 'l te governa,,  
 Allor t' havarè pafe, e pafe eterna.



Così in fatti volendo respirar  
 Verona, e trarse de sta vita amara  
 ResOLVE sto confegio seguitar  
 E de darse a Venezia se prepara;  
 La và, la se ghe dona, e zà dal par  
 Quella se ghe fà Mare, e Mare cara:  
 E 'l bontempo, che avem l' è fin dall' ora,  
 Sia benedetto l' anno, el zorno, e l' ora.



Tolto quella el possesso la se mette  
 A quietar sti contrasti, e ste costion,,  
 E tegner le contrè, le case nette  
 Da sti suffuri, e metterghe de bon:  
 E como Mare a so Figioi promette  
 Volerghe ben, darghe da Collazion  
 Azzò che no i se dagha pl de i denti  
 Ma i staga savj, e i ghe sia obedienti.

E como de ste guerre era Sanzen

Capo, perchè pì numerosa e granda,  
A questa pì d' ogn' altra tende ben;  
Da Collacion de subito ghe manda:  
E sta zente vezendo, che ghe ven  
Da bevro, e da magnar, butta da banda  
L' arme e 'l verin, e pò piccoli e grandi  
De so mare a sentir ven i comandi.



E questa con dolcezza la ghe dife

Cari fioi de San Zen, se farò boni  
E a ste guerre darò le so camise,  
Col lagar da na banda ste costioni  
Ve vorrò ben, farò le me raife,  
Domandeme favor che si patroni;  
Ma buttè via ste vostre targhe e stocchi,  
Che agn' anno ve darò da far i gnocchi.



A sto dolce parlar tutta sta zente

Se quieta e ghe promette fedeltà,  
Agn' un se ghe fa intorno, agn' un d' arente  
Con mille reverenzie se ghe fa,  
Agn' uno la ringratia, agn' un se sente  
A sto tratto amoroso el cor mudà  
E con festa, e con vose alta e giuliva  
Viva Venezia i cria, San Marco e Viva.



E como che daspò da bona fiola

L' ha faesto portarse sta contrà  
L' ha g' hà mantegnù sempre la parola,  
E da criar no l' hà mai pì cattà,  
Giusto per sta rason segura e sola  
Agn' anno quella da magnar ghe dà  
In te sto dì, e da bevro del vin bon,  
E da questo è vegnua sta gran Funzion.

Altro de cattar fora mi no bramo,  
O Veronesi, a vostra utilità,  
Ades fà da qual raife e ramo  
Ven quel frutto, che ancò ve ven donà  
Per altro se ho fallà, scorno mi chiamo  
Che no vî contrastar la verità:  
Ho ditto quanto posso, e quanto sò.  
Viva el GRIMANI e grazie all' amor sò.



PER

PER L' ANNO 1736.

INVIDO GENERALE

A GODRE LA BONDANZIA EL VENDRI GNOCOLAR

DEL SOLITO VENTURA PONTAFORTE

DA MACCAFRASA

PER SO' CELLENZIA

TOGNO GRIMAN

CAPITANIO, E SVICE PODESTA' DE VERONA.

**S**on vegnù vecchio e griso como ion  
 No ho mai pì visto tanta zente, e tal  
 El Vendrio Gnoccolar a sta Fonzion;  
 In fatti l' è ben n' anno che và mal,  
 Nebbia, Guerre, Foraggi e pì de cento  
 Desgrazie le n' ha monto el cavedal;  
 Onde savio, fradei, quel che an mi sento ?  
 Che no se vergognem st' anno a portar  
 Per na bina de pan maggari el brento  
 Zà i dis che ne se sporca ne collar,  
 Ne spada, ne pelucca, ne zippon  
 A far el so interesse per magnar.  
 Parlo così da poro ognoranton,  
 Perchè so che 'l bisogno quarche volta  
 Fà buttar la vergogna in t' un canton:  
 Diga pur pì d' un chigo che me scolta  
 Quanto ghe farea cara na binetta,  
 O na Fettina calda de stravolta.  
 Laghem pur a cà soa la mascharetta  
 C' hemo da far a procurar per nù,  
 E no l' è l' anno da spartir la Fetta.

L

Savio che Messer Giove st' anno an lù,  
 L' hà mandà dal Gastaldo el sò garzon  
 A pregarlo del pan alman per dù.  
 El vol anzi che fo Compar Pluton  
 St' anno in persona ai Gnocchi el faga fogo  
 Per farghe guadagnar da Collation:  
 An Saturno a Sanzen s' hà cattà logo  
 Vecchio como che l' è, la man el vol  
 Col so grombial denanzi a far el cogo:  
 E l' hà menà con lù Nattun so fiol,  
 E l' ghà fatto al piron guzzar i denti  
 Per manestrar i Gnocchi dal parol.  
 Anca Ser Eolo l' hà ordinà ai so venti  
 Che per ancò i ghe fuga la Camisa  
 Per anar a Sanzen coi so parenti.  
 Vezìo po là Zunon Vecchiazza grifa  
 In sul palco dei Gnocchi la farina  
 Mei de tante Massare la tamisa?  
 Gnan Venero perdina sta mattina  
 No l' hà buttà via tempo a farfe bella  
 Per paura de perdro la so bina.  
 Gne l' hà vergogna con la pignatella  
 In camisa al bogon el so putel  
 Far nar intorno, e menar l' orbo an elsa.  
 Febo col bordo d' oro sul capel  
 E la pelucca bionda spolverà  
 St' anno el se degna nar sù l' asenel  
 Con la so banderiola in cavalcà;  
 Ch' el fiol d' un ortolan el ghà prometto  
 Che dei gnocchi e del pan ghe tocarà.  
 Cerero la vegnea, ma per rispetto  
 De farfe vedro a tutti s' nebbià  
 Pianze la so desgrazia e la stà in letto.  
 Vezìo colù là in mezzo intabarrà  
 Ch' el par un galantomo ai zerli intorno?  
 Quel è Mercurio, 'l robba da famà.  
 Diana alman tre ore innanzi zorno  
 L' hà battù dal pistor a desmeffiarlo  
 E la ghà giutà a mettro el pan in forno.

Vezo pò Marte: altro de lù no parlo,  
 Se no che l'è na razza sfondradona,  
 Se stèffe a mi bisognarea piccarlo.  
 El vezio ades ch' el sente a sonar nona  
 A buttarse da dosso e spade e stocchi  
 Per anarse a cavar la segradona?  
 Vezilo là che 'l se manestra i gnocchi  
 In tel scudo sto boja, ladro, arpia  
 E a taola el vol sentarse coi Pittocchi.  
 Bacco sì ben l'è cotto, no 'l vol mia  
 St' anno far tanti arlani col bocal,  
 E menar tanti matti all' ostarìa.  
 Quaresima el vol far de Carneval:  
 E 'l ghe taglia le gambe in tel pì bel:  
 ( Se fes tutti così no i farea mal )  
 L' hà fatto vegner Teti col Battel  
 Con la scusa de veder el Bogon,  
 Per battezar el brento a questo, e quel.  
 Ha tirà zoppegando col baston  
 Anca Vulcan la gola dei panetti  
 E i so Famegi insieme col patron.  
 E finalmente cargo de Sonetti  
 Polo col conto in man del Stampadoro  
 El vol el so formai, pan, e fiaschetti  
 Pieni de Marzemin che l'è megioro  
 Dell' acqua del Parnasso, o de Pocreña  
 Aqua che i matti compra a peso d' oro.  
 Sento che se me vol seccar la vena,  
 E delle lappe ho ditto sù abastanza,  
 E matta è quella Musa che me mena.  
 Voi però dir, Fradei, della Bondanza  
 Che da so posta a goderla ne invida  
 Pan, vin, formai, bottero, che ghe 'n vanza.  
 Giovo, Polo, Nattun tutti n' àida  
 I Dei col bon assempio a nar intorno  
 Per nar daspò a taffiar tutti a desfida.  
 Che i diga pur i matti che dal corno  
 Della Baila de Giovo ven bondanza  
 Che del so pan ne d'ho mai visto in forno.

Che se volemo star fu la speranza  
 Che Giovo udesse el corno ancò o doman ,  
 Per doa negun s' impienerea la panza .  
 Ma sta bondanza de sta robba e pan  
 Dalle man generose tutto ven  
 Del pì degno **RETTOR TOGNO GRIMAN.**  
 Trombe, tamburi, e sbarri molto ben  
 Tutto ne invida, e tutto dis che andemo  
 A vedro in piazza , a godro zo. a Sanzen .  
 La pezzeta dal muso via buttemo  
 Collaroni, pelucche, e spade, st' anno  
 Tutti col bisognin a un pal zà femo ,  
 E chi hà vergogna, e resta in drè so danno .





PER L' ANNO 1748.  
 LA GNOCCOLEIDA  
 DE VENTURA  
 PRESENTA' EL VÈNDRI GNOCCOLARO

A S O C E L L E N Z I A

M O M O L O C O R N E R  
 P O D E S T A ' D E V E R O N A .



**L**A farea nobila,  
 Se me des l' animo  
 Na cossa ignobila  
 Tanto Lufar,  
 Che diventassela  
 Cossa Lustrissima,  
 E' ognun laudassela,  
 Sarea gran far:



Ma per cattarghela,  
 Boson l' origina  
 De posta farghela  
 Donve la ven;  
 Chigo me spirito  
 Perch' è difficila;  
 Ma g' ho del spirito,  
 Che spero in ben.

L ij

Vù me dè st' animo,  
 Celenzia MOMOLO,  
 Rettor Magnanimo  
 Pì de negun,  
 Perchè mettendoghe  
 El vostro nobilo  
 Lomo, cedendoghe,  
 Tafarà agnun.



E se un sproposito  
 Pareffe a dirvela,  
 For de proposito  
 No la farà;  
 Tante ancò i femena  
 Rezarie i Homeni,  
 Ch' anca ogni femena  
 De inventa e sà.



La Bigolaida  
 Hà bù el so merito,  
 La me Gnoccaida  
 No l' havarà !  
 Vegna quattordese  
 Moderni criteghi  
 Con le so forbese  
 Che mi son quà.



E se taffarmela  
 Per cossa stolidà,  
 E gnan passarmela  
 No vol negun;  
 Mi farò un stolido ,  
 Ma el *principaliter*  
 Dell' aria *insalido*  
 Ne mette a un .

Dei Gnocchi amabili  
 Donca discorrerve,  
 Panze infaziabili,  
 Me scoltarì,  
 Ma no stè a crederve  
 Che testi, e codici  
 Vogia far vederve  
 Sora sto dì.



Dalla Dea Venere  
 Hà i Gnocchi origine,  
 Quan Troja in cenere  
 Era per nar;  
 Che per far rendere  
 Giovo, e quel fulmine  
 Farghe suspendere,  
 Che i fè magnar.



Savì per regola,  
 Che per cattarghela  
 Agni pettegola  
 Sà d' invenzion;  
 Però lo suprica  
 Con pianti, e lagreme,  
 Lo prega, e reprica  
 In zenocchion.



E tanto pregalo,  
 Che otten la grazia,  
 E narghe piegalo  
 Un dì a disnar:  
 ( Solita trappola  
 De donna Venere,  
 E chi la scappola  
 Se pol segnar.

Al Vecchio un Veneri  
 Costia na piadena  
 De Gnocchi teneri  
 La ghe innasfè;  
 E lu magnandoli.  
 Oh Gnocchi amabili !  
 Disse, laudandoli  
 Ella parlè:



Giovo Lustrissimo,  
 Ve prego e suprico,  
 Dedo carissimo;  
 Como favì  
 Sta Città povera  
 De Troja e misera.  
 La se ricovera  
 Sotto de mi.



Ma i Gregghi, o misera !  
 I la perseguita;  
 La se commisera  
 Con mi, che son  
 La so Dea amabila,  
 E per defenderla  
 Pì no son abila !  
 Feme rason.



Però piasevolo  
 Nume, ve reprico,  
 Sieme amorevolo,  
 Deme sto onor,  
 Se tanta smania  
 Ho per sto populo,  
 Sarà na strania  
 Dura de cor.

Giovo

Giovo ve venero,  
 Sì le me viscere,  
 Per quel pì tenero  
 Amor che v' hò,  
 Da sta desgrazia  
 Salvè i me Trojadi;  
 Basta sta grazia  
 La spettarò.



A sta zirandola  
 Giove fermandose;  
 E pò mirandola  
 A potifar;  
 Tutto sentendose  
 De' Gnocchi andarsene  
 In brò, movendose  
 Se fà a parlar.



O Dea bellissima  
 O Donna amabila,  
 Deda carissima,  
 Ve son fedel;  
 Sta grazia farvela  
 Posso e delibero,  
 Perchè a negarvela  
 Sarea crudel.



Diga agn' istoria  
 Giovo morevolo;  
 No gh'è memoria,  
 Mai scurzo fu;  
 Mi ve ringrazio  
 Dei squisitissimi  
 Gnocchi son fazio,  
 Sarò con vù.

M

Chigo un Littrario  
 Dife, che Venere  
 Per ordenario  
 I Gnocchi dà,  
 Gnocchi dolcissimi  
 Al gusto, al stomego  
 Gnocchi amarissimi,  
 Che star mal fà.



Chi podes crederla  
 La cossa è nobila  
 Ma boson cederla  
 A chi la vol,  
 Che da sta favola  
 Certo me dubito  
 Che Gnocchi in tavola  
 Sperar no pol.



Che se pò a dirvela  
 La voll in pratica  
 E como scrivela  
 Ventura, l' è  
 Immemorabila  
 Usanzia e nobila  
 De i Gnocchi e stabila  
 De i Sanzenè.



Che agn' anno a farfegi  
 La grazia prubica  
 Ghe dà, e conzarfegi  
 Ben e no mal;  
 O duri o teneri,  
 O grossi o piccoli  
 L' ultimo Veneri  
 De Carneval.

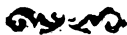
Vù Cellentissimo  
 Rettoro MOMOLO,  
 Generosissimo  
 In sta casion  
 Havì da l' ordene  
 Che abbondantissimo  
 Senza defordene  
 Sia ancò el bogon ;



E che in sustanzia  
 Trionfo insolito  
 Sia de bondanzia  
 Sto primo dì ;  
 Così el magnanimo  
 Su sto precipio  
 Vostro bell' animo  
 Mostrar vollì .



Verona , guardelo,  
 Un Sol no parelo !  
 E no tramandelo  
 Propio spiandor !  
 Vè che bellissima  
 Maestà e presenzia !  
 Che nobilissima  
 Aria , e che cor !



No te innamorèlo  
 Proprio , mirandolo,  
 Verona , onorelo  
 Pì che te pò :  
 Su via descantete,  
 Và riveriscelo,  
 E raccomandete  
 All' amor sò .

M' fij

Te po prometterte  
 Che 'l vorrà subito  
 In festo mettere  
 Quanto el porà,  
 E governandote,  
 Agni defordene  
 E via levandote,  
 Pare el farà .



Pare del povero,  
 Pupilli, e vedove.  
 Brazzo, e ricovero  
 Lu ve darà,  
 E strussi, e cabale,  
 Costioni, e strepiti,  
 E schioppi e sabale  
 Lù sbandirà .



Como la nobila  
 Aurora e Sprendida  
 So stella mobila  
 Ne porta el Sol;  
 Così l' amabila  
 Sposa dignissima  
 Dama adorabila  
 Ghe faga un Fiol .



Che sia delizia  
 Del so bell' animo,  
 Che sia letizia  
 De sta Città;  
 Sto bon augurio  
 Ventura povero  
 Dal so tugurio  
 Ghe prega e fa .



PER L' ANNO 1749.

D E S C O R S O

GNOCCHOLEGORICHIMIFILOSOSTROLOGICO

DEL SOLITO VENTURA

PRUBICO PROFESSOR DE' GNOCCHI IN LA PATRIA

PRESENTA' A SO CELENZIA

M O M O L O C O R N E R

PODESTA' DE VERONA.

**M**ontebaldesi Strolichi ve invido  
 Chimici tutti quanti foppiaori,  
 El dì dei Gnocchi fora ve desfido;  
 Filosofi moderni, che i Dottori  
 Fè tanto, e nè mostrando el mondonovo.  
 Ancò mettìlo in piazza dei Signori;  
 Zà che desì, che tutto ven dall' Ovo,  
 Forfì vorrì, ch' an la Gnoccala essenza  
 Vegna dall' Ovo; e mi *contra*, e ve provo.  
 L' è vera che in Verona gnente senza  
 Ovi se fà, per questo tutto e bon  
 Gusto Ovidian, e materia la scienza;  
 Ma l' Ovo no è prencipio, gne casion  
 Del Gnocco; ma accidente che megioro  
 El fà, e pì stagno, e l' è comun punion.  
 Vù Chimico primario foppiaoro,  
 Salvè a cozer i Gnocchi el vostro fogo,  
 Che consumè per nar cercando l' oro;  
 Desìme intanto in quala crasse, e logo.  
 Voll mettro dei Gnocchi la sostanza,  
 E in pè de far el Chimico, fè 'l Cogo,

M iij

Questi per esser solida piattanza  
 Metterli in primo logo podareffi  
 In tel lambico della vostra panza ;  
 Ma crezo zà che no ve storzareffi  
 Quando la segradona se desmessia  
 E che con quattro mane soppiareffi,  
 Per far che i bogia , e che i se cosa in pressa ,  
 E so che guardareffi ben an vù  
 Che no i ghe rompa el bogio , e che i ghe messia.  
 Strolichi finalmente fora , e a nu  
 Co i vostri cannochiai, compassi, e conti ,  
 No l' è pì tempo de guardar in sù ,  
 No voi che andemo a specular sù i monti  
 Gne stelle , gne pianeti, gne felomeni,  
 Ma Gnocchi informagiè ben , e ben onti ;  
 E se volì parlar da galantomoni,  
 Desì in vostra consenzia , se ghe sia  
 Meggior piattanza ai Ricchi , e Poeromeni .  
 Chigo bołon sfodrar la strologia  
 E tutto esaminar de sta piattanza ,  
 Aspetto , infrussi , segni , e semetria :  
 Con qual pianeto vada in consonanza ,  
 Se sia prima , o segunda dominante ,  
 Se in grado , o proporzion sia d'ogni panza ..  
 Ma vezo che 'l fior Strolico s' incanta ,  
 E che a sto passo se retira in drè ;  
 Onde dirò mi solo per quaranta ;  
 Che gne Stella , o Pianeta el Gnocco l' è ,  
 Ma infrusso d' un Pianeto principalo  
 Che d' un Mazoro è dominante in pè .  
 Questo per genlo squasu naturalo  
 Sempre è in segno de lira giusta , e pura ,  
 E del Lion in ascendentò ugualo ,  
 Da tutti farse ben voler percura  
 Con quella che un bel Gemino compisce ,  
 E la speranza de cà soa maura .  
 El revo con la pezza scompartisce ,  
 E alla scarfezza lù con la bondanza  
 De bon pan , de bon vin ancò suprisce ,

E cognoscendo che n' altra sostanza  
 E' necessaria, e questa è la farina  
 Per far de Gnocchi nobila piattanza,  
 Fà despensar de questa sta mattina  
 Na quantità ben granda a na Contrà,  
 Ch' al so benigno alpetto se avvisina,  
 E pò formaggio, e bon botter lù dà  
 A tanti e tanti, azzò che i sia perfetti  
 Così un composto Trigono lù fà:  
 De gode in tanto i Ricchi, i Poeretti,  
 Como che gode el Sol agn' un al paro  
 Piccoli, e grandi, e infina i Puttelletti.  
 Gne el Cardano, l' All, l' Albumazaro  
 Strolighi antighi hà mai previsto tanto  
 Gne scoverto un pianeto così chiaro.  
 Giovo se vada pur a scondre intanto,  
 E Venere, e Saturno con Mercurio  
 Che negun de costoro hà bù sto vanto,  
 De portar sempro a tutti bon augurio  
 Como questa de Cesaro novella  
 Stella, ch' ho cattà mi dal me tugurio.  
 St' anno farà la dominante Stella,  
 In perfetto quadrato, e sesto agn' ora  
 Tegnerà tutto sempro lustra e bella,  
 Darà moto e sistema a chi laora,  
 De Lira in segno ten i Formaggieri  
 E l' Aquario per i Osti laga fora,  
 Se delle Cause i Sagitarj veri  
 In Cancro per le longhe i le sostenta  
 Lù verzerà alle curte altri senterì.  
 I Pistori farà che i se contenta  
 De far bon pan, e spesso el spererà  
 El tamiso a chi vende la Polenta,  
 Che sì; che agnun giudizio chiaparà  
 De sto Pianeto sotto el bel aspetto.  
 E grammo chi contrario se 'l farà.  
 Strolichi che desò? ma ghe scometto  
 Che a sto discorso no averzà la bocca;  
 E andè studiè, che intanto ch' ve spetto.

Nè strolicando pur don no ve tocca,  
 A indovinar dei Prencipi i secreti  
 E cargar alle cabale la rocca,  
 E mesurando el moto dei Pianeti  
 Ingurar futte, venti, acque, e tempeste,  
 Fallisioni, e desgrazie ai Poereti,  
 E a far deventar matte tante teste  
 Su i vostri versi per cattar un terno,  
 E far pì d' uno dezunar le Feste;  
 Altro che dir farà freddo l' Inverno,  
 Se vederà la neve anca d' Avril,  
 E boson star l' Istà col bon governo;  
 Altro che dir che Venere in festil  
 Col Toro la se mette in brutto aspetto,  
 Quando no ghè pì Stramme su 'l fenil.  
 Cabale, indovinelle ve prometto  
 Tutte quante inventè fora da quei  
 Che vol far i Alchemisti del Panetto.  
 Però mi ve dirò, cari Fradei,  
 E Strolichi, e Filosofi, e Soppianti  
 Chimici che studiè cosse de mei.  
 E como fazzo mi, fè tutti quanti,  
 Mi no vado a cercar dai coppì in sù,  
 E no me cavo mai col Ciel i guanti.  
 Basta tegnerse a mente quel che fù,  
 Che quel c' hà da vegner un solo el sà,  
 E no vol che savemo quanto Lù;  
 Descorri fora quel che ancò se fà,  
 Desì se v' habba piasso sto bogon  
 Se sia sta allegra tutta la Città,  
 Studiè de far quarche composizion,  
 E guadagnarve como fazzo mi  
 Da contentar e onzerve el magon:  
 Far guadagnar el stampador così  
 E godro de sentir quanti cocconi  
 Ven fatti a lezer questa de sto dì.  
 Ho ditto o ben o mal schiao me Patroni.

PER

PER L' ANNO 1750.

DIFESE DEI MATTISAVJ

E O N T R A

I S A V J M A T T I

F A T T E D A V E N T U R A

E L V E N D R I G N O C C O L A R

S M A T I N A

A S O' C E L L E N Z I A C O:

**BENETTO VALMARANA**

CAPITANIO E SVICE PODESTA' DE VERONA.

**S**enza impazzarme in la so strologia  
 Me voi taccar al gusto del Schieson,  
 E voi provarme an mi de far la mia,  
 E menar dei proverbj el me spadon  
 Per i me Mattifavj, e chi vorria  
 Ai savjmatti far mudar punion,  
 Che donve batte e foppia Montebaldo,  
 Vada el cervel come vâ el vin al caldo.

~~~~~

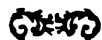
Senza tante scritte voi coi fatti  
 Quel proverbio dal Mondo spegazzar  
 Che dis che i Veronesi è mezz matti,  
 Perchè ghe piase godro, e allegri star,  
 Gne i patisce pocondria, lune, o flatti  
 Che i spilorzi, e i avari fa creppar;  
 E voi far vedro con la me dottrina,  
 Che negun pì deï matti la indovina.

N

E chigo agn' Omo dovarea faver  
 Che no l' è nato per star sempro al mondo,  
 El faviomatto è quel che vol aver  
 Sempro la parte intrega sul so tondo;  
 Ma el Mattosavio no g' hà sto penser,  
 Perchè vol godro tutto, e darghe fondo,  
 E vol redurse in stato a poder dir  
 Nudo son nato, e nudo ho da morir.



Se veze un ricco, e grandò che ghe par  
 D' averghe tanta robba, e beni al Sol;  
 Che diefe etè no possa confumar;  
 L' è un faviomatto, se eternar el vol  
 In cà la robba, e an morto commandar  
 Ma 'l matto favio gode pì che 'l pol,  
 Fà che la robba de sto mondo vada  
 Tutta de man in man, per la so strada.



Quel negoziante mai sà star in ozio,  
 Per no far come tanti un brutto fal,  
 E ten da faviomatto in equinozio  
 I so libri, i so conti, e capital,  
 In man d' un mattosavio vè el negozio  
 El lo fuga, el lo magna è natural,  
 Che tutto quel che ven de Gninchegnanche  
 Se sà che l' hà nar de Tinchetanche.



Anca quell' artesan se strussia, e stenta  
 Como se 'l voles farse Zentilomo,  
 Se tratta agni dì a pan tristo, o polenta  
 Da Saviomatto, e sempro è poveromo  
 Ma 'l mattosavio sel guadagna trenta  
 El magna trenta e fà da galantomo,  
 Così osserva la leze: Tanto magna  
 Quanto onoratamente se guadagna.

Così el Villan che fà de notte di  
 Per laorar e tendro al so interesse,  
 L'è un Saviomatto a voler far de pì  
 De quel che 'l pol, e trumentar festesso;  
 El Mattosavio fà con digo mi  
 Doma quel che se pol, e ch'è permesso  
 All' Omo; perchè è mei per conto sò  
 Vivro da porco che morir da Bò,



La Donna se sol dir favia e modesta  
 Quando nò la vò in volta a bagolar;  
 Ma mi dirò che Saviamatta è quèsta  
 Che 'l genio della Donna vol strafar;  
 Ma fà la Mattasavia agni dì festa,  
 E manda le faccende a far squartar:  
 Cercar la Forta in tel debolo sesso,  
 E la Savia in le Donne è sempre eccesso,



Anca in te quel mester che fago mi  
 (Mester che no desprezzo, e che no lodo)  
 Gh'è tanti Savimatti coficchi  
 Che no vol farlo se no gh'è 'l so chiodo,  
 Chiodo che costa caro ai nostri dì;  
 Mi Mattosavio no ghe l'ho, ma godo,  
 Che se no g'ho de scodro el *gaudeamus*,  
 No g'ho gnan del pagar el *suspiramus*.



Se quarcuno de bassa condizion  
 Dalla fortuna se veze inalzà,  
 El Saviomatto con la so fazion  
 Vol tegnerselo sotto calpestrà;  
 El Mattosavio ten la so rason,  
 El tratta con creanza, e carità,  
 E così col tegnerse tutti amighi  
 Fà feste a quel Figar che fà dei figli.

N ij

Per vegner su 'l propofito dei Gnocchi,  
 El Saviomatto dis che i è mattade,  
 E un baccan de plebaja, e de pittocchi,  
 E de puttei che sbragia per le strade;  
 Ma el Mattosavio se mette su i fiocchi  
 E segonda l'ufanza; onde non cade  
 Dir che 'l la falla, perchè in quarche logo  
 Se butta, e catta la pignata a fogo.



E sò che st'anno sotto sto **RETTORO**  
 Morevolo, benigno, e generoso  
 Se vezarà dei Gnocchi el pì mazoro  
 Tripudio che s'hai visto, e pì pomposo,  
 Perchè l'è ricco, e l'è de na Cà d'oro,  
 E un Reggimento l'hà da far grolioso;  
 Onde st'anno me spetto in tel bogon'  
 Vedro la robba a motte in porcession.



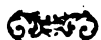
Innasieve Puttei de criar Viva  
 E viva el Sior **BENETTO VALMARANA**,  
 E sbragiè tutti che la voe arriva  
 De là dai monti, e che vada lontana  
 La luminanza, e che zonza alla riva  
 De Canal grandò, e se fesse la nana  
 Donn'Adria fela desmessiar ben presta  
 A sentir le novelle de sta Festa.



E Vù, Fama, a ste voe andando drè  
 Con la trombetta fèle rebombar  
 Per ogni banda; el Lomo prubichè  
 De sto degno **RETTORO**, e del so far.  
 Se in quarche Saviomatto scapuzzè  
 De ste faccende no ghe stè a contar,  
 Gne de sta bella festa ch'è stà fatta,  
 Se no volì che 'l diga che s'è matta.



Desìghe che in tel tal logo le mode  
 Tutte è bandie; dove se v`à alla bona,  
 Che là no i tende se no a coffe fode,  
 Che là gnente s' impresta gne se dona,  
 Queste sti Savjmatti i scolta, e gode,  
 Ma se ghe contarì che ancò in Verona  
 Se f`a dei chiaffi, e che st`a tutti allegri,  
 I farì dalla rabbia vegnir negri.



E questi s' ha da dir ch' Omeni i sia  
 Savj, se i contradise alla natura?  
 Che no vol tedj gne malinconia  
 Sto po de tempo che sta vita dura?  
 E Matti se dir`a chi la legria  
 E cerca, e gode indifferente, e pura?  
 Quella che no destruze l' effer d' Omo,  
 Ma l' agrafo destingue, e 'l galantomo?



Ma finalmente al termine son zonto  
 De strenzerve le stroppe in concrusion,  
 Perchè far lite mai no torna conto  
 Gne a quel ch' hà torto gne a quel ch' hà raion  
 E de sta causa me reduso al ponto  
 De dir o ben o mal la me punion,  
 Avverfarj, e Crienti ve confegio  
 Spartir da ugal Fradei che sarà meglio.



Chigo con reverenzia a chi se sia  
 Ho inteso de parlar dai coppi in zò,  
 Gne de metro la lengua in segrestia;  
 Parlo dei Matti che s`a el fatto sò,  
 Che con quei da Ospedal, o da Galia  
 No me ne impazzo, gne me impazzarò:  
 Salamon dà dei matti el vero conto,  
 Ne summa tutti; e l' hà ressolto el ponto.

N ij

PER L' ANNO 1751.  
 CONTRASCHIESONARIA DE VENTURA  
 PRUBICA' EL VENDRI GNOCCOLARO  
 E PRESENTA' A SO CELLENZIA

T O G N O D O N A'  
 CAPITANIO, E SVICE, PODESTA' DE VERONA.

Sior Schieson caro, el vostro Cannocchial  
 Ve fa parer grandi come colonne  
 I pettolotti delle pore Donne,  
 E questo è causa che de desì mal.

Perchè offervo ch' agn' anno le pestè,  
 E dritto e storto senza descrezion;  
 Senza pensarghe, e farghe reflexion  
 Ch' avì da far con tante speritè,

Fornè d' onge e de lengua alla vendetta;  
 Però guardève che sibben si scaltro,  
 No cattè quarcheduna un zorno o l' altro,  
 Che sù 'l bel Pelucon no ve le petta;

Havì rason che desì mal de quelle  
 Vostre là da Treviso, e no de queste  
 De Verona da ben, savie, e modeste,  
 Ch' altro no se pol dir che no i è belle:

Ma mi le lago star, e le rispetto,  
 Perchè, se stuzzegar vorrò el bresparo,  
 Sarò beccà; e se movo el luamaro  
 Smorbo tutto el paese, e l' aria infetto.

A dirverla, pì tosto ghe la catto  
 A scovolar la polver dei slittrè,  
 D'Indici e Frontispicj infarinè,  
 E in sustanzia con l' M, in cima all' ATTO.

Massimamente quei che in le antigagie  
 Confuma col giudizio el cavedal,  
 E in fine i se reduse tanto mal,  
 Ch' altro no i pol basar che le medagie;

Così coloro che no vede l' ora  
 Che la robba dei altri sia stampà,  
 Per darghe adosso senza carità  
 Con quella malenaza so cizora;

Più de negun de quei, che catta gusto.  
 A lezer sempre libri Oltramontani,  
 Per quanto sento a dir, i par Cristiani,  
 Ma el Principal dei Diefè l' è desgiusto.

Godo à costoro dar quarche falsà,  
 Stando però de drè sempre al macchion,  
 Perché savendo quel che sò e che son,  
 No g' hò schioppo da farghe el Chivà là.

Ma, Sior Schiefon, el me sforzo mazoro  
 L'è a far el me scartozzo el dì dei Gnocchi,  
 Cossa che no me trà la testa in tocchi,  
 E in fine almanco sò perchè laoro:

Questa, se no 'l savì, lè na gran Festa  
 De ciasso, e de baccan, ma bell' è bon,  
 Che se vedessi n' anno sta funzion,  
 Traressi via col Peluccon la testa.

Vedareffi gran Zente, e in tel Bogon  
 Del Gran Pan, del gran Vin, e gran Formai;  
 Godareffi un concerto a Tananai,  
 E na bella ordinanza a confusion;

Vedareffi vegner for de cà foa  
 So Cellenzia Rettoro Podestà  
 In tel fo carrozzon incoronà,  
 Tiri, e carrozze che ghe v`a alla coa:

Na bella cavalcà che in mezzo el ten  
 Col fo bel Capo che se ten d' in bon  
 In habito trinà con Peluccon,  
 E questi è tutti Putti de Sanzen.

Sentareffi cinquanta e pì Puttei  
 Compagnarlo sbraggiando e Viva e Viva  
 Fin Sa anzen, e là quando l' arriva  
 Vedareffi quarcoffa anca de mei;

Vedareffi un gran palco dove bogie  
 Un gran Parol de Gnocchi che innamora,  
 E Botter, e Formai da trarghe fora,  
 Robba, che fà le benedette vogie;

Da n' altra banda dodesè Pitocchi  
 Vestii de bianco conforme l' usanza  
 Col fo Pan col fo Vin a creppapanza  
 Denanzi, e na gran piadena de Gnocchi;

Sentareffi pò a dir ch' alla Contrà  
 De San Zen in sto dì per privilegio  
 Antigo, Pan, Farina, e Vin del; meglio  
 Tanto per testa agn' anno ghe ven dà;

Ma st' anno sto Morevolo Rettor  
 Passa la parte, e vol che robba vanza,  
 E che 'l sia vero dì dell' Abbondanza,  
 E se vol far da Generoso honor;

Sicche de Lù se dise, e se dirà  
 Quanto se pol dir ben a mazor fegno,  
 Che l' è un Rettoro Generoso, e degno,  
 E ch' el Cor no lè soo, ma el l' ha Donà.

E senza

E senza far stampar de Lù na storia  
 Su i libri che se strazza o no se catta;  
 La Città de bei porteghi refatta  
 Del so governo eterna la memoria.

In sta Funzion l' è giusto donve latto,  
 E ghe vado de vita a sverfezar  
 Senza stelle ne Cieli specular,  
 E chì me tacco, e gusto chì ghe catto.

Vù mo caro godibile Schieson,  
 Da Strolico cerchè de farve honor.  
 Col dar da guadagnar al Stampador.  
 Ma sò che no farè tanto minchion;

Ma mi con vostra bona grazia digo,  
 Che sto mester dei Strolochi condanno,  
 Perchè quanto i prognostica in t' un anno,  
 Chi strucca ben no ghe ven fora un figo;

Mester che ve fà perder el concetto,  
 Se prognostichè in ben, un gramarcè  
 Negun ve dà, se in mal prognostichè:  
 I ve paga col siestù malengretto;

Zà tutto l' è de frottole impastà,  
 Ne in Ciel credo che sia quei vostri fegni  
 Del Zodiaco inventè da matti inzegni,  
 Gne da Faole se cava verità:

Per assempio desl: st' anno da Marte  
 In Capricorno el farà dominà,  
 Onde prognosticar guerre el ve fà,  
 Perchè ognuno vorrà far la so parte.

Marte è Pare de guerre, e de costion,  
 E Capricorno è tutto per la pasc,  
 E l' è quel che se dise magna e tasc,  
 E l' é colù che se ghe dise bon.

O

Come voïo costoro che i se uniffa  
 A governar un' anno. e nar d' accordo  
 Se Marte è fiero, e l' altro mutto, e sordo ;  
 Questo è paziente, e quello è sempre in rissa

E pò vezlo Schieson, che gran freddura  
 E la Faola de Marte in Capricorno  
 Costù l' è un poro mezo scemo e storno,  
 E Marte l' è na bestia per natura.

Mi se haveffe da far el me Lunario  
 Vorrea metter in Lira i Formagieri,  
 In Vergine la spada dei Guerrieri;  
 El vin che se da all' opere in Aquario.

Vorria metter in Gemini i minchioni,  
 In Sagittario el cor dei debitori,  
 In Scarpion le Massare e i Servidori;  
 In Toro i Contadini, e nu Struffimi;

In Lion i contratti dei avari  
 In Ariete la Classe dei attivi,  
 In Capricorno quella dei passivi,  
 Metto in Gambaro al fin i Bottegari.

La Quaresima in Pesce ai Poereti,  
 Primavera in tel vin dei Contadini,  
 Suta d' Istà in scarfella ai Cittadini;  
 Sbrifa d' Inverno ai Strolichi e Poeti,

La Luna sempre piena ai litiganti,  
 Le crisse a quei che perde a Faraon  
 Far levar tardi el Sol per el Poltron  
 Felomeni fu i Libri dei Mercanti.

Chigo caro Schieson ve reverisso,  
 Tutto ve accordo, e son del vostro humôr  
 Con la spada alla man el vostro onor  
 Son sempre per deffender. E fenisso.

PER L' ANNO 1752.

LA GNOCCOLADA DE VENTURA

PRESENTA' EL VENDRI GNOCCOLAR

A S O' C E L E N Z I A

MOMOLO ASCAGNO

GIUSTINIAN

CAPITANIO , E SVICE PODESTA' DE VERONA .



CANTO del Gnocco el pretioso don,  
 Che ne fè l' inventor de sta piatanza;  
 No canto miga per tegnerme in bon,  
 Ma per no mettro zò la bona ufanza ,  
 L' origina del Gnocco , e condizion  
 La natura , e l' effetto , che 'l fà in 'panza ,  
 E credaria de far na cossa bona  
 Dar lustro a n' antigagia de Verona .



Vù Cellenzia Moreolo Rettoro ,  
 Ch' in sta Città sì ancò quel Sol che sluse ,  
 Segnè col vostro lomo el me Violoro ,  
 E sibben iè defcalze le mie muse  
 Protegè almanco infina , che laoro  
 Sora el gran Gnocco , onde ste teste sbuse ,  
 Che me vol dar adosso , almanco all' ora  
 Gramercè a Vù , le loga la cizora .

O ij

Ma no podì fallar; perchè vegnì  
 Da quel ASCAGNO, che Verona ancora  
 Se immela a lominarlo, e che fu chì  
 Rettoro como Vù; sò ben che allora  
 L' era un vivro felice, che mai pì  
 Magari se godeffelo d' agnora,  
 E me recordo, ch' eri chigo an Vù.  
 Un putteleto pien d' agni virtù.



Savemo zà, che appena un Rezimento  
 Vù farì chigo, ma el principio è bon,  
 E per quanto mi vezo, e a dir mi sento.  
 Dei poveri pensè alla provision,  
 E sù sto ponto pì, ch' agn' altro attento  
 Zà se veze, e como sta Fonzion  
 L' è un segno de Bondanzia, da sta Festa  
 Se pol cognosser quello, ch' avì in testa.



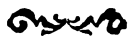
Donca dirò: quan l' Homo scomenzè  
 In la necessità guzzar l' inzegno,  
 El tosse della terra el la impastè  
 Menandola per man el fè n' ordegno.  
 Da mettro al fogo, e no da far caffè  
 Senza altro stampo, e senz' altro dissegno,  
 E vezendo sta cossia mai pì nata,  
 El se pensè de dirghe la pignata.



E và, el ghe disse, che t' havarè logo  
 Anca dei gran Signori in la cofina;  
 Te farè spesso maledia dal Cogo,  
 De romperte al perigolo vesina,  
 Sempre la panza piena, el cul al fogo.  
 T' havarè come mi vita meschina,  
 E mentre alla pignata così el parla  
 Ghe dise so Mugier: beson provarla.



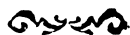
Del bel e bon formento el sfarinè  
 Al mei che 'l posse, perchè 'l masenar  
 No l' era ancora vegnù al Mondo, che  
 No gh' era gne Sartor, gne Molinar  
 Con l' acqua sta farina l' impastè,  
 E de sta pasta a forza de menar,  
 El fè un bigolo longo, e lo fè in tochi  
 E so Mugier ghe disse: oh che bei Gnocchi.



Lù per no contradir alla Mugiera  
 El confermè, che Gnocchi sempro i sia,  
 Che i se possa magnar mattina e sera.  
 E che no i sia piatanza da Ostaria,  
 De farli ghe farà n' altra maniera,  
 Ma la pì natural farà la mia:  
 E ti, o Verona, el disse altiero, e sgonfo  
 Dei Gnocchi agn' anno te farè el trionfo.



Fè mettro al fogo la Pignata in tanto  
 Con dell' acqua, e sti Gnocchi el ghe trè drento,  
 E cosendoli ben no sò dir quanto,  
 De sta prima piatanza el fu contento  
 E ti, Pignata, t' è bù el primo vanto  
 Per cofer Gnocchi, anzi da quel momento  
 Hà da faer e l' ognoranto e 'l dotto,  
 Che la pignata sempro i Gnocchi hà cotto.



Mi no so dirve antighità mazora  
 Gne origina pì nobila de questa  
 Del Gnocco che in Verona ancò se honora  
 Da na Contrà, che de fà arlan, e festa  
 Della so qualità de dirve ancora,  
 E dell' effetto che sol far me resta:  
 El Medego, el Special che i me perdona  
 Se a farghe del Dottor no la par bona.

O iij

Fago le me promesse, e si ve digo  
 Se me sentì nar fora del me far;  
 E da Villan lasso el parlar antigo,  
 Col voler anca mi slatinizar:  
 Sappiè ch' ho bù un libretto da n' amigo,  
 Che per so grazia el m' ha mandà a donar,  
 E como che de littra me diletto,  
 Da poro ognoranton an mi l' ho letto..



El parla così chiafo, che l' intende  
 Magari un putteleto a descrezion,  
 E così ben del nostro corpo el rende,  
 E delle so magagne la rason;  
 L' è vera, che ghè fu certe facende  
 Rabiche, che Verzilo e Ciceron,  
 No sò se le intendesse. Ma con st' arte  
 El Medego, el Special fà ben le carte..



El Gnocco in somma è fatto de farina  
 E bella e bona; e del pì bel formento;  
 E questo è sta creà dalla Divina  
 Provvidenzia all' uman sustentamento,  
 Chigo no gh' intra gne virtù Alcaina,  
 Gne Salmistrosa, ma bon nutrimento,  
 Gne questo el sangue ne pol ingrossar,  
 Gne i fluidi, gne i solidi alterar..



E vù Medeghi cari me dirì,  
 Che la robba de pasta è n' assorbente,  
 Che ingrossa el sangue, e però el proibì  
 Como tanto velen a certa zente  
 Da degerir cattivo che mai pì,  
 Ma mi ve digo che no savì gnente  
 El Gnocco è de farina come el pan,  
 E questo è nostro cibo cotidian..

Al stomego azzalà del poetomo

Serve mirabilmente el Gnocco, e giova;  
 Ma no così per quel del Zentilomo,  
 O de quarche poltron, che mai se mova;  
 Perchè 'l Gnocco l'hà un far da Galantomo  
 Che no vol far dei stomeghi la prova,  
 Se degerì, lè bon da degerir,  
 Ma se no degerì, se fà sentir.



Ma me domandarì se sò, che 'l Gnocco  
 Capo frigito, o calido Lù sia,  
 Mi mo per no zugar con Vù a tarocco  
 Su un ponto, che nessuno venzarìa,  
 Dirò la me punion così da allocco,  
 Calido no 'l dirò, perchè 'l farà  
 Scaldar el fangue, e frigito ne manco,  
 Perchè pascisse, e nè da forza e fianco.



Fin desso son stà for de carrezà  
 A descriver del Gnocco la natura,  
 L'origina, e svertù, la qualità,  
 E como cossa l'è semprice, e pura  
 Gne dai Leccardi el Gnocco è stà inventà;  
 Tutto però hà d' haver la so mesura,  
 Perchè chi de voles magnar na quarta,  
 Merita se no 'l creppa che i lo squarta.



Composto che sia 'l Gnocco natural  
 D' acqua pura, e farina, e ben menà,  
 Ben corto; ben bogl con la so sal,  
 Con botter e formàgio ben conzà,  
 Digo che chi difesse, che 'l fà mal,  
 Se 'l fusse como n' aseno pestà  
 Nol me farà peccà, perchè el diria  
*Infra rerom natura na resia.*

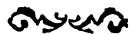
Savio quai Gnocchi s' hà da condannar  
 Quei che fà farse certi Lecardonì,  
 Che se fà delle mandole pestar,  
 E polpe de Vedel e de Capponi  
 In r' un po de Farina i fà struccar,  
 Così che i magna in cinque siè bocconi,  
 Quello che bastaria per far le spese  
 A na pora Famegia mezzo un mese.



St' anno pì d' un ghe vorrà mettro el naso,  
 E dirà che Ventura el l' hà fallà  
 A nar for del so far, e del so caso,  
 Che de saerde massa l' hà mostrà,  
 Ma per Diana de Dia, che mi no taso,  
 E sul muso ghe fazzo n' alto là,  
 Col dirghe, como ancò tutti i percura  
 Alzarse e scontrafar fin la natura.



El Cavaglier da Prencipo el vol far,  
 El Conte robba el titolo al Marchese,  
 Agni sbriso se fà lustrissimar,  
 Vá el Guarda infante a sfregolar le cese,  
 Vá in spada el Zavatin, ghe vá el Ferrar,  
 Vá na pedina in Andrien Francese  
 E se Ventura dà na squaquarada  
 Da Dottor l' è na bestia gazzarada ?



Vù si, caro Lettor, perchè si bon  
 El me far el me dir compatirì,  
 E sò che tegnarì la me rason  
 Col dir, che tutto è lecito in sto dì,  
 E pò cossa pol far n' ognoranton,  
 Che stà sempro in campagna como mì;  
 Vada in tanto alla lezze, chi dis mal,  
 E mettì, che ghe i manda un Papagal.

Sò

So che dirì, che no doleva mai  
 Descorrerla da Medego un Villan,  
 Che 'l vada a governar i fo animai,  
 E tegner el verforo e zappa in man:  
 E mi ve digo che farea dei brai  
 Se voles medegar quarche malan,  
 Perchè no val gne scienzia, gne dottrina  
 Quello è Medego brao, che la indovina.



E un vero Veronese dovarla  
 Indovinarla sempro per quell' aria,  
 Che ghe batte in la testa, ma el vada via  
 Spesso col campanò, però el zavarìa,  
 Massimamente in te la columbìa;  
 Ma chigo fenirò la me rezaria.  
 El Veroneso hà fatto la GNOCCADA  
 Sior Trevisan, vù fè la vostra OVADA.



P

©

PER L' ANNO 1755.  
 A R C I G N O C C O L A R I A  
 DE VENTURA IN MASCARA DA DOTTORO  
 PRESENTA' EL VENDRI GNOCOLAR  
 A S O C E L E N Z I A  
**BORTOLO IV. GRADENIGO**  
 CAPITANIO, E SVICE PODESTA' DE VERONA.

**S**T' anno no canto miga per el lecco,  
 Che fà cantar quarcun, gne per la gola  
 De farne el goffo, e de mogiarme 'l becco;  
 St' anno me fà cantar na cossa sola,  
 Mai per farve rossir, mi ve la digo,  
 CELLENZIA, e zà de Vù la Fama sgola,  
 El vostro Lomo, el Lomo GRADENIGO  
 E 'l vostro far, Moreolo RETTORO,  
 M'ha descantà, m' ha messo l' Estro antigo.  
 El Lomo de quel nostro bon PASTORO,  
 Gramarcè a Lù mi son quel ch' ancò son  
 Dal cor nol me v'ha via fin che no moro,  
 Questa questa ve zuro è la rason,  
 Perchè Ventura rompe un zuramento  
 Per così dir, e muda la punion,  
 La mudo, e de mudarla no me pento,  
 Salvo l' onor de tutti, quan ve lodo  
 Dago a tutti piafer, per quanto sento.

○

De quel che fu nostro PASTOR, NEODO  
 Vù si, e fradel de chi farà PASTORO  
 Dabben como fo ZIO prudento e fodo;  
 Della Vostra FAMEGIA è un bel decoro  
 Aver tri DOSI che se fus Profeta  
 Direa quanti hà da aver quel manto d' oro;  
 Anor dei GRADENIGHI è la scufieta  
 Che porta sotto el CORNO el DOSE in testa  
 Che ghe donè quella brava vecchieta;  
 Chi sà de Vù ? Boson chigo che resta  
 Per vegner sù 'l preposito d' ancò,  
 E dir de Vù quarcossa in te sta Festa;  
 Veramente no sò como farò  
 Così alla presta dir tutto de Vù  
 Quello che se pol dir; e quel che sò:  
 Tanto che adesso che ghe penso sù,  
 Con se sol dir, l' ale cascar me fa  
 El gran merito vostro e la Svertù;  
 Farò però como quel che no sà  
 Quanto sia grandò el Sol: el dis l' è tanto  
 Lontan da mi; donca tanto el farà;  
 Dirò intanto de Vù, che si l' incanto  
 Dei nostri cori, e si quel Sol ch' ancò  
 Slusisce in sta Città col pì bel vanto;  
 E pò del Vendri Gnoccolar dirò,  
 Che sta funzion agn' anno la se vede,  
 L' è funzion popular, mà bella an pò;  
 L' è na funzion, che quarchedun la crede  
 Un bagolo, un baccan, na confusion;  
 Ma dell' antighità l' è vera crede;  
 Quando Licurgo, Socrato, e Praton  
 Per quanto dise chi sà pì de mi  
 I fè le leze per la so nazione,  
 I ordenè, ch' alla Prebe agn' anno un dì  
 Fusse lafsà de star in allegria  
 E de godro a nissun fusse impedi:

Che quel dì el fusse na Corte bandia  
 Fatta dai Re, dai Prencipi, e Soprani,  
 Che i desse pur, e che i buttesse via;  
 E che dei Cittadini, e dei Villani  
 Comun fusse la Festa. E spade e stocchi  
 Da quella Festa i stesse pur lontani;  
 Che i desse da magnar sia carne, o Gnocchi  
 Al populo, e se dise che i godea,  
 Con se sol dir, una legria fu i fiocchi,  
 Ma el pì bello de tutto dependèa  
 Da quel che governava la Città  
 Farla alla granda, e con superba idea;  
 Farse al populo vedro in Cavalcà  
 Allegro in fazza, e tutta la so zente  
 Scondre per così dir la gravità;  
 Compiaferse de tutto, e con ridente  
 Bocca parlar a tutti, e como un Padre  
 Ai fioi dar tutto, e lù tegnerse gnente;  
 Far nar denanzi in galla le so squadre  
 Como una Sposa el dì delle so nozze..  
 Compagnà dalle Putte pì legiadre..  
 E nar con bei Cavai belle Carozze  
 Sorologo alla Festa, e pò tornar  
 A Casa a dar el sacco a piati, e bozze;  
 I mazori d' agni ordene trattar,  
 Far che nissuno mal contento resta  
 A tutti un cor istesso desmostrar;  
 Sarà attenzion del Prencipe in sta Festa,  
 Che nessuno dei foi como succede:  
 Sora dei altri voglia alzar la gresta..  
 O pur slonghi le man, quanto se vede  
 Tutto senza mesura se despenfa.  
 E guai se quarchedun manca de fede;  
 Così ordenè quei vecchj, onde sta immensa  
 Turba che gode chigo la par quella,  
 E no l'è un chiasso como quarcun pensa,



Questa è na festa popular e bella,  
 Che de quei tempi seguita l' usanza,  
 Altro no se pol dir per Dianastella;  
 Quest' è un vero trionfo d' abbondanza  
 Fatto da Quel che l' ordena e comanda  
 Segno de bon amor e l' è in sustanza;  
 E st' anno el se pol dir fatto alla granda  
 Con generosità da sto **RETTORO**.  
 ( Lasso quel che fè i altri da na banda );  
 Contento vedo el piccolo e 'l mazoro,  
 E Vù **CELLENZIA**, si de sta funzion  
 El condimento, e si el pì bel decoro;  
 Con che ordene s' ha visto in tel Bogon  
 La robba da magnar nar a Sanzen,  
 Che su sta festa ha tutta la rason ?  
 Agni zerlo agni brento era ben pien  
 E de pan e de vin ma tutto un gnente  
 A quel bel cor dal qual tutto ne ven;  
 Viva cento Puttei, Viva la zente  
 Cria per la strada, e Viva el **GRADENIGO**  
 Viva el so Cor, la Man, la so gran Mente !  
 Se vegnesse quei là del tempo antìgo,  
 E quei soprani che rezeva allora  
 No sò quel che i direa se i fusse chigo.  
 Forfì i direa che i se recorda ancora  
 Delle so feste antighe pì grandiose,  
 Ma che questa de quelle è pì mazora,  
 Che in quei tempi no ghera tante nose,  
 E che in sustanzia la Festa d' ancò  
 Lè tutta fatti, e no chiacole e vose;  
 E mi con premission, ghe zonzarò,  
 Se Cefaro vegnesse al Mondo ancora  
 Cossa el podesse far de pì, no sò;  
 Ma con ste bone bagie passa l' ora,  
 E no sò ancora don nar a disnar  
 Con na voglia de Gnocchi che innamora.

Ma che la vada como la sà andar  
 L' anzolo in quarche logo calarò,  
 E a Vù CELLENZIA, un prindeso voi far  
 Sentì como dirò ....

Nessuno gode el Sol pì dei Villani  
 Che i ghe stà sotto agni stagion agn' ora:  
 Quello i ten tutti prosperosi e fani,  
 E senza lu narea tutto in bonora;

CELLENZIA Vù si el Sol che i nostri piani  
 E i nostri monti sta stagion indora  
 E sibben nù de fora fem lontani  
 Vedemo el Vostro Bel che ne innamorà;

E mi pì de nessun poro Villan  
 Che a sto bel Sol renasce e se ravviva:  
 Ve posso dir quel che vedo lontan,  
 Le Grazie, e le svertù ve vedo in stiva  
 Parte in tel cor e parte in fu le man :  
 Oh che bel Sol ! Oh che bel Sol ! Eviva..



PER L' ANNO 1756.

EL BON COR DE VENTURA

PRESENTA' EL VENDRI GNOCCOLAR

A S' O' CELLENZIA

V I C E N Z O P I S A N

PODESTA' DE VERONA.

TRIONFO DELLA BONDANZA.

**M**I no credo che vada mai pì sgonfo  
 El tempo, ne se tegna pì d' inbon  
 Como della Bondanza a sto Trionfo,  
 E in fatti poro vecchio l' ha rason,  
 Che tutto el mondo l' è remodernà  
 E d' antigo gh' è poco pì de bon,  
 Se quarche tocco ghè d' antighità  
 L' è in la rena, e de prede in quattro tocchi  
 Arfunè dal Maffei quel gran Slitrà.  
 Ma sta bella funzion del dì dei Gnocchi  
 N' antighità l' è viva bella e granda  
 Senza strepiti d' arme, o spade, o stocchi.  
 Lago d' altri le feste da na banda,  
 Questa un Trionfo l' è della Bondanza  
 De robba che a Sanzen da godro manda,  
 Quel che de sta Città ten la baldanza  
 E reze como un Pare sta Famegia  
 Con quel amor ch' agn' altro amor avvanza,

Questo un PISANI l'è ch' el me somegia  
 A n' Anzolo dal Cielo ch' mandà  
 Per far del ben, ladin co è na poegia.  
 La fame zà se vede incadenà  
 La miseria, la guerra, e ogn' altra razza  
 De malanni che fà la povertà.  
 Drè al caro Trionfal che dalla Piazza  
 Conduse sta Bondanza a na Contrà  
 Tutta in galla, e legrìa, ridente in fazza;  
 La robba che con generosità  
 Ghe manda e da magnar, e da far Gnocchi  
 Forfì tanta in sto dì mai p' gh' è stà.  
 Allegri, o Sanzenati, e vù Pittocchi  
 Innasì pur la panza, e vù Puttei  
 Fornive sù con bei gallani, e fiocchi,  
 Che da magnar g' havì tanto che mei  
 De così no sò mai con p' contento  
 Chi ve possa trattar e far fradei,  
 Cento Formagi, e cento Brenti e cento  
 De vin, e cento zerli de bon pan  
 Và innanzi al Carrozzon d' Oro slufento.  
 Che tutto maestoso v' andà pian pian  
 Scodendo prausi, e viva per le strade,  
 Mille Benedizioni e basaman,  
 Banderre, soni, canti, e mascarade  
 Tutto rende p' bella la Funzion  
 De sto Trionfo; e dir de p' no cade  
 Ch' agnù el vede, e vede che l' Bogon  
 Una imagina l' è de quel ch' apponto  
 Farea Roma al so Cesaro e Supion  
 Me despiase ch' a un termino son zonto  
 De dover lassà chigo per mancanza  
 De tempo, che per altro farea pronto  
 Millianta versù far sù stà Bondanza.

PER

PER L' ANNO 1757.  
 APPRAUSO DE VENTURA  
 FATTO EL VENDRI GNOCCOLAR  
 A S O' CELENZIA CO.  
**VERITA' ZENOBRIO**  
 CAPITAN GRANDO DE VERONA.

**A**Ltro no, no podea far sgazolar,  
 Che d' un ZENOBRIO el Lomo, el Cor, la Man,  
 Sto poro Vecchio el Vendri Gnoccolar;  
 E a posta aposta son vegnù pianpian  
 Quan c' ho favesto che ghe tocca a Lù  
 Far dei Gnocchi sto solito Baccan.  
 Mi me ricordo ben quan l' è nafsù,  
 Che là donv' era se fè gran legria,  
 E col me schioppo an mi ghe fè tù tù.  
 E la so Corte era Corte bandìa,  
 Se magnè se bevè quanto se voffe,  
 E pan e vin, e se 'n portè anca via.  
 Hò chigo ancora armemora ste cosse,  
 Perch' agnun sappia quanto amo, e rispetto  
 Sto Cavaglier sibben no 'l me cognosse.  
 A proposito torno, e fu 'l suggetto  
 De dir de Lù quarcossa in te sto dì,  
 Che de vedrò gran cose mi me spetto.  
 Cara Patria, no t' è visto mai pl  
 Un To Figiolo chigo a governarte,  
 E però scrivi quel che digo mi:

Q

No miga no d' un Libro in fu le carte,  
 Ma sù l' malmaro fin, sù 'l bronzo aternò  
 Quello che 'l vâ fagando a parte a parte,  
 Che 'l tal anno fu chigo al to governo  
 El Conte Verità ZENOBRIO, degno  
 Del to rispetto e del to amor materno;  
 Scrivi, ch' el cor, l' occhio, la man, l' inzegno  
 Tutto impegnè per Tì, che l' há toccà  
 D' ogni savio Rettor l' ultimo segno;  
 Scrivi, che in tutto el tempo che l' è stà  
 Chigo Rapresentanto, no s' hà mai  
 Sentù neffun che s' habbia lomentà;  
 Che no s' hà mai sentù ne visto guai,  
 La pafe e la Giustizia se pol dir  
 Ch' al so governo g' hà servì d' occhiai;  
 Scrivi che l' hà savesto infìn supprir  
 Per un PISANI so caro Colega  
 Ch' in perigolo l' era de morir.  
 Per el qual tanti gh' è che pianze e prega  
 El Ciel, che voglia ancora conservarlo,  
 Chi sà che a tanti avodi no 'l se piega?  
 E che al pubrico ben sia per lassarlo  
 D' agni svertù vero compresso e spégio  
 Che per volerghe ben basta guardarlo;  
 Per lù sù l' hà supprì, ma dirò megio  
 Per lù de genio l' ha volesto far  
 El trionfo sto d'ì sprendido e regio  
 Della Bondanzia el Vendri Gnoccolar  
 E così forsi el so bel Regimento  
 Con grolia della Patria coronar.  
 Che sibben l' hà paresto un accidente,  
 Così hà volesto el Ciel ch' al sol Pisani  
 Fazza un bel paralel st' altro slusento;  
 Scrivi sto caso, e fà ch' anca i lontani  
 Da nù che vegnarà l' età futura  
 Veda sto Paralel de cori umani,

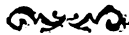
Che tutti Dù per nostra gran ventura  
 I s' habbia uniti a far parer un solo  
 Sol, che al prubico ben tutto madura;  
 Scrivi, e pò fà che la fama de sgolo  
 Con la trombeta in man e porta e spanda  
 Sto bel caso da questo all' altro polo,  
 Como sti Dù hà slufesto d' ogni banda  
 E tutti angualo, e como in concrusion  
 Senza rigor se reze e se comanda.  
 Scriva an quei de Sanzen de sta Fonzion  
 El bel el bon con generosità,  
 Fatta da sto ZENOBRIO e savio e bon.  
 Como per costì dir l' hà radoppià  
 Della Bondanzia i frutti che ghe dona,  
 E che senza sparagno ancò ghe dà  
 Fà pur che a grolia della so Verona  
 Un degno Fiol s' hà visto a far da Pare  
 Dei poereti in la casion pì bona,  
 Le pì belle svertù subrime e rare,  
 Como dai fruti un legno se cognosse,  
 L' opera è quella che le fà pì chiare,  
 Oh quante belle e memorande cosse  
 Scriver se pol dé sto degno Rettoro  
 Che l' amor della Patria recognosse.  
 E per farghe el pì bel e degno hanoro  
 Frà i so pì illustri annali in sta Città  
 Scriva el so Lomo e i fatti in Litra d' oro,  
 Ch' ogn' opera corona VERITA'.



PER L' ANNO 1758.  
 LA NOBILTA' DEI GNOCCHI  
 PRUBICA' DA VENTURA  
 EL VENDRI GNOCCOLAR  
 E P R E S E N T A'  
 A S O' CELLENZIA CO.  
**VERITA' ZENOBRIO**  
 CAPITAN GRANDO.



**F**Orsi dirà quarcun: Cossa farallo  
 St' anno. Ventura el Vendri Gnoccolar ?  
 Ma l' è trent' anni e passa se no fallo  
 Che squasu agn' anno hò bù da bisegar  
 In tei Gnocchi, onde an st' anno faltra in ballo,  
 Cellenzia, in grazia vostra a sgazolar,  
 E per illuminar certi marzocchi  
 Prubicarò la nobiltà dei Gnocchi.



A ti me raccomando, Musa cara;  
 Ch' in Veronesca rustega favella  
 La vena te me spandi e netta e chiara;  
 No de Slicon ma de Valpolifella  
 Na bona zucca me savarea cara  
 De quel, che quan de togo na Scudella  
 N' estro me mette, un Ispirito, na vena  
 Svelta daspò disnar e daspò cena.



E Vù, Degno Mereolo Rettor,  
 Che ne fè godro i frutti in te sto dì  
 Del pì amoroso e generoso cor.  
 E per quello che manca ancò supprì,  
 E con ugal bontà ne fè sto anor  
 Che forsi forsi no hà godesto pì  
 D' aver un Fiol Verona al so governo,  
 Governo tal che ve fa un Lomo eterno.



A Vù donca Rettor sludente e d' oro,  
 M' aldego presentar sta Gnocolaria,  
 E tolila per semprice laoro  
 D' un bisbetico humor, d' un che zavarìa,  
 Defenderla ve prego da quelloo  
 Che vol haver la cognizion primaria  
 De tutto, e i vol tagiar i pagni adosso  
 A questo e quel, e compatir no i posso.



Prubicarò la nobiltà del Gnocco  
 Quanto che la sia granda, e quanto antiga,  
 Donve che no bisogna mi no tocco  
 E no voi che per mi nessuno ciga  
 Da quei che per lustrar un fasso, un zocco,  
 Un scartafazzo tanto se sfadiga;  
 E no i hà mai cercà la rason bona  
 Perchè ai Gnocchi st' anor fazza Verona.



Nasce dalla svertù primieramente  
 La vera e più squeita Nobiltà,  
 E nasce questa secundariamente  
 De bona zocca dall' antichità,  
 Nasce da belle azioni finalmente  
 Fatte a pubrico ben e utilità,  
 E per ste tre rason digo benissimo  
 A dir che 'l nostro Gnocco è nobilissimo.

Q iij

Qual mazor e megior sustentamento  
 A l' Homo podea dar la man divina  
 Che l' Adipo o sia grasso de formento  
 Ch' altro no se pol dir che la farina,  
 Così con tutti mi la intendo e sento  
 Che sà de Litra e de lengua latina,  
 E l' *Adipo frumenti*, altro no fù  
 Che la farina e' hà tanta svertù.



E de farina è fatto el Gnocco vero  
 Quello che in te sto dì se fà a Sanzen  
 De formento legitimo e sincero,  
 Impastà netto e gramolà ben ben  
 Ben cotto e ben conzà de bon bottero  
 E bon formagio, e un bon biasoto pien,  
 Per mi ghe vorrea far el privilegio,  
 Che l' Gnocco passi per un cibo Regio.



Cibo Regio, e ve digo anca perchè  
 E' robba la pl bona, e pl squelita  
 Pl che tante piazze strafozè,  
 La più preciosa e necessaria vita  
 Certo l' è quella dei Monarchi, e Rè  
 Senza che tante autoritè ve cita  
 Bosognarea che i Rè sempre i magnesse  
 Gnocchi e sani cost i se mantegnese.



Perchè i so magnarini e i so paggiughi  
 Da sti Coghi inventè, sti fracandò  
 E ragù con ste droghe, estrati, e sughi,  
 El magon ghe fà nar sempre sù e zò  
 E caufa in le buelle tanti sughi  
 Tante fremme struzioni che no sò  
 Como che i scampa gnanca quindes dì  
 Sti Ricchi e grandi, che vive così.

Savì che la providenzia Devina  
 N' hà dà per cibo prencipal el pan  
 Fatto de pura e semprice farina  
 E questo è l' vostro cibo cotidian  
 A tutti quanti necessario in fina  
 Che vivemo, e boson darghe la man;  
 Ma per provar quel che pretendo, basta  
 Che 'l Pan e 'l Gnocco sia la stessa pasta .



Del Gnocco donca credo haver provà  
 De mantegnerne sani la svertù  
 Como pur la so longa antighità  
 Fin da quando el formento l' è nafsù,  
 E far farina l' Homo s' hà inventà,  
 E in tanto pan, e Gnocchi farlo sù  
 Che forsi innanzi che ghe fusse forno  
 El Gnocco in tel parol andava intorno .



Ma donve è mai le groliose imprefe  
 Del Gnocco, che ghe dà sta nobiltà ?  
 Quando del vostro Gnocco a dir s' intefe  
 Ch' abbia fatto del ben a na Città ?  
 Che se a sto passo me sarà cortese  
 El benigno Lettor, e lezzerà  
 Quel che del trentacinque in sta casion  
 Fu stampà chigo me darà rason .



Nobilissimo Gnocco voi fenir  
 Perchè chi leze no pol star pì saldo  
 E sta fredura no pol compatir  
 Per l' aria che ghe ven da Montebaldo,  
 Ve prego intanto in confidenza dir  
 Che de mi se ricorda el Sior Gastaldo;  
 No domando tabarri come i Scrocchi  
 Ma solamente el me piato de Gnocchi .







